IL FASCINO
E L'AMULETO CONTRO DEL FASCINO
PRESSO GLI ANTICHI

ILLUSTRAZIONE DI UN ANTICO BASSO-RILIEVO

RINVENUTO IN UN FORNO DELLA CITTÀ DI POMPEI

DISTESA

DAL CAV. ARDITI

SOPRANTENDENTE DI QUE' REGJ SCAVI

E INTITOLATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAV. MARCHESE D. GIUSEPPE RUFFO

DIRETTORE DELLA REGAL SEGRETERIA E MINISTERO DI STATO

DI CASA REGALE E DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI

ec. ec. ec.

E veh! l' ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle.
Dante al Canto XVII. del Paradiso.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE

1825.

ECCELLENZA

Epigramma di Antipatro a Pisone leggesi nell' Antologia greca. *Accogli, o Pisone*, gli diceva il Poeta, *con lieta fronte il libriccino, che ora ti spedisco in dono, e che frutto è del travaglio di poche notti: e tu il farai certamente, se prenderai in veduta, che Giove, il gran padre de' Numi, accoglie sovente di buona grazia anche il dono di poco incenso*. Permettete, Eccellenza, che faccia mie le parole di Antipatro, ora che intitolo al vostro nome la Memoria sul Fascino e sull' amuleto contro del Fascino presso gli antichi; la quale Memoria è frutto anch' essa del travaglio di pochi giorni. Il vostro gentil costume, che

gareggia coll' estese cognizioni, delle quali pieno avete il petto e la lingua, mi fa aprire il cuore alla dolce speranza, che siate per fare a quella una grata accoglienza. E come io non debbo sperarlo, quando alle vostre graziose istanze unicamente si dee, se questa Memoria or comparisce alla publica luce; laddove non senza ragione condannata io l'aveva a starsi seppellita in una obblivione perpetua? Richiamate in fatti, Eccellenza, al vostro pensiero le cortesi espressioni, di cui mi onoraste, allora quando vi piacque di sottomettere la mia Memoria a' vostri occhi eruditi. Or ecco ch'essa rispettosa vi si presenta. Piacciavi di aggradirla; valutandola quasi come un attestato della mia ubbidienza non solo; ma sì anche della mia riconoscenza, della quale per tanti capi vi son debitore: poichè

Quel che io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro.
Nè, che poco io vi dia, da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Che se alle vostre amichevoli premure attribuire unicamente si dee, che questo mio

Opuscolo or si renda di publica ragione, non vogliate ascrivere a mia audacia soverchia, se quì ora soggiungo, che quasi vi assista un obbligo di prenderne la protezione. Almeno ne dicevan le leggi romane, *Si prudens emisti vitiosum*, *dicta tibi est lex.* Non vi stancate intanto di guardarmi colla solita vostra buona grazia; la quale, altro io non potendo, mi studierò di meritare co' sentimenti quanto sinceri, altrettanto immutabili, di stima distinta e di alta considerazione: per effetto de' quali mi do ora il singolar vantaggio di sottoscrivermi qual sono con tutta verità, e qual sarò sempre

Di V. E.

Dal Museo Regale Borbonico il dì 17 di luglio del 1825. Giorno per noi benavventuroso pel fausto anelato ritorno de' nostri Augusti Sovrani nel regno.

Divotis.mo Obbligatis.mo Servitore
Michele Arditi.

L' AUTORE
A CHI AMA DI LEGGERE.

Non tanto Sua Maestà Imperiale Regale Apostolica l' Imperatore di Austria pose piede in questa nostra Città capitale, che la prima cura, la quale si diede, fu quella di onorare di sua presenza il Museo Regale Borbonico, affidato alla mia Direzione. E fu allora, che osservando quel Sovrano, veramente Augusto, con pari curiosità erudita che intelligenza, i varj e molti oggetti di Antichità e di Belle-Arti nel suddetto Museo riposti, e fra questi oggetti anche osservando alcuni falli antichi di bronzo; uscì di bocca a Sua Altezza Regale l' ottimo nostro Principe di Salerno (era Egli in nostra compagnia), che da buon tempo mi passava in mente di lavorare una Memoria sul Fascino, e propriamente sul fallo rimedio del Fascino presso gli antichi: a motivo principalmente d' illustrare un Basso-Rilievo trovato in Pompei, all' aspetto del quale era ognun tentato di convertire un Forno in un sordido Lupanare; e forse senza buona ragione. Il nostro Regal Principe di Salerno diceva il vero: ed ecco la cagione, per la quale io sottrassi rapidamente quelle carte dalla polvere, a cui forse non ingiustamente le aveva io condannate, e quasi a volo le raffazzonai il meglio che io potei in mezzo alle molte mie occupazioni; con averle succes-

sivamente presentate nelle Imperiali sue Mani, quando apertamente ebbi modo da scorgere, che la Maestà Sua Cesarea le avrebbe accolte ben volentieri. La offerta divota intanto delle mie povere carte, e carte scritte in penna, fu da me accompagnata a un di presso colle seguenti parole:

« Di grazia non torca Vostra Maestà Imperiale Regale Apostolica il » suo volto altrove, in vista dell' argomento, sopra cui di necessità » le mie carte si debbon ora versare. Convengo, che un tale argomento » non possa interamente andar disgiunto da un certo linguaggio, il » quale sebbene quello non sia dell' ardita licenza; non è però quello del » troppo timido pudore. Ma se in mia difesa mi sarà conceduto di ad- » durre una qualche ragione, io dirò, che gli Accademici Ercolanesi miei » illustri predecessori, uomini e per sapere e per costume chiarissimi, » abbiano di non dissimil materia trattato più di una volta ne' loro vo- » lumi, dedicati alla gloriosa memoria del religiosissimo Monarca Carlo III. » Dirò, che ne abbia trattato Ennio Quirino Visconti, già mio Collega » dottissimo, ne' volumi del Museo Pio-Clementino da lui dedicati allo » stesso Capo visibile della Chiesa cattolica. Dirò, che trattato ne abbiano » gli Apologisti della cristiana Religione, e in particolar modo il gran » Padre S. Agostino. E nel vero, subito come si scriva con verecondia » di parole e di sentimenti, quale difficoltà incontrar noi dobbiamo nello » esporre i deliri delle pagane superstizioni per detestarle? e le follie degli » uomini sforniti di vera religione, per deriderle, non che per isfug- » girle? (1). Dietro a questi grandi esempj ed a queste pie considera-

(1) Dopo qualche tempo che io aveva così parlato, mi è venuto sotto gli occhi un passo del Middleton, che leggesi alla pag. 65 del suo libro intitolato

» zioni credo di potermi senza colpa immergere anch' io a maneggiar
» l' argomento del Fascino, e dell' antico amuleto del Fascino. Ed io
» mi accingo tanto più a farlo, quanto principale mio intendimento si
» è di scagionare dalla idea comune di publica dissolutezza quel luogo
» della città di Pompei, ove il Basso-Rilievo è venuto fuori: dico di quella
» città, che da Lei è stata visitata pel corso di un giorno intero, nè senza
» trasporto di suo indicibil piacere; siccome io testimonio di veduta posso
» ad ognuno far piena fede. A dispetto nondimeno di quanto ho io finora
» in mia giustificazione asserito, mi suggerisce il mio natural pudore a
» dovere quì premetter con Seneca (2): *Honorem habitum auribus,*
» *Majestatique velim Vestrae, quod necesse est in hac caussa no-*
» *minare lupanar, lenonem, meretricios quaestus.* Le mie carte,
» comunque mal digerite, volano nelle Auguste di Lei Mani; onde la
» Maestà Vostra Imperiale Regale Apostolica ne faccia quell' uso che me-
» glio crede; anche consegnandole, se così stima, *sive flammis, sive*
» *mari libet adriano.* Io, nel presentarle, ho fatto sempre il mio conto:

Germana quaedam Antiquitatis eruditae Monumenta. Scrive qui il Middleton, in mentre che tratta di argomento simile al mio: *De qua quidem re disputare, seu loqui omnino puderet, ni non eos modo omnes, qui antiquorum sibi ritus explicandos sumpsissent, sed et Sanctos etiam Ecclesiae primaevae Patres, quo obscoenam hanc Gentilium superstitionem ludibrio darent, ac detestabilem redderent, de ea libere disseruisse vidissem.* E consono anche a questo del Middleton è altro passo di Paolo Alessandro Maffei nelle Sposizioni delle Gemme antiche figurate date in luce da Domenico de' Rossi per le stampe di Roma. V. la part. III. pag. 73. seg.

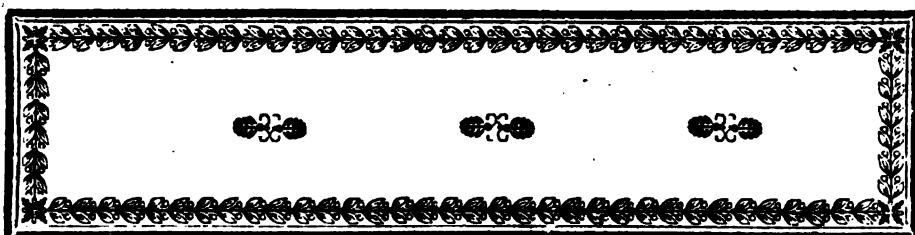
(2) *Lib. I. Controv. 2. pag. 70.*

» perchè, non offerendosi altro al mio nulla, ho almen potuto da qualche
» giorno in quà colle produzioni del mio povero ingegno darle un qual-
» che attestato della mia somma riconoscenza verso l' onore, ed onor
» singolare ch' Ella mi ha compartito, di essere più volte all' Imperiale
» suo Fianco (3). »

Tanto allor dissi: e dovrebbe esser ignoto l' aureo carattere di quel Monarca per tutt' i titoli Augusto (e a chi mai può esser ignoto?), perchè io necessità avessi quì di soggiugnere, che con amabile cortesia accolte avesse le mie cose e le mie voci. Ma d'altra parte come potrei tacere, senza fare un gran torto alla giusta mia gratitudine; che la Cesarea Maestà Sua, nel punto ch' era già per abbandonare queste nostre contrade, discese alla generosità di concedermi in dono un prezioso anello di brillanti, nel cui campo splendeva la onorevolissima Cifra del suo Nome Imperiale?

Intanto passati eran sei anni, o a quel torno, da che io aveva messa insieme, il meglio che avevo potuto, la Memoria sul Fascino: nè passato mi era mai per pensiero di consegnarla alla publica luce. Quando voce autorevole di Persona, che io amo e venero altamente, mi spinse a renderla di publica ragione, al che finalmente anch' io mi prestai sulla speranza, che nel tempo della stampa avrei potuto dare alla Memoria suddetta un qualche miglioramento. Ma Ecco il giudizio uman come spesso erra! *diceva colui. Poichè inceppato da molti e molti mesi nel letto (se ne*

(3) Pochi giorni prima avevo anche alla prefata Maestà Sua offerto in umile e riverente dono alquanti miei Opuscoli, publicati già per le stampe.

togli qualche piccola giunta e di niuna importanza da me ora fatta) ho dovuto implorar la cortesia di qualche buon amico, per provvedere così almeno alla materiale correzion della stampa. Adunque in difesa delle sviste, nelle quali sarò forse e senza forse più di una volta caduto, la scusa che mi rimane è sempre la stessa; cioè a dire, che fu somma la rapidità, colla quale ebbi da principio a distendere la mia Memoria. E se Cicerone potè un dì addurre in favor suo questa scusa, sarà ora a me negato di addurla in mio favore? Cicerone diceva appunto nel principio della sua Orazione a difesa di P. Quinzio: Ad me ventum est, qui, ut summa haberem cetera, temporis quidem certe vix satis habui, ut rem plene possem cognoscere. Ita, quod mihi consuevit in ceteris causis esse adjumento, id quoque in hac causa deficit. Nam, quo minus ingenio possum, subsidio mihi diligentiam comparavi; quae quanta sit, nisi tempus et spatium datum sit, intelligi non potest.

Basso-rilievo, non è già passato gran tempo, fu trovato in Pompei, e propriamente trovato fu in una stanza, che era ad uso di Forno. Vedesi qui un fallo scolpito in pietra di Sorrento colorita di rosso, colla giunta di queste parole, HIC HABITAT FELICITAS. All' aspetto del fallo, e delle parole, le quali al fallo fan compagnia, una idea turpe facilmente è la prima che alla fantasia si affacci; cioè, che in questo luogo aveva stanza la dissolutezza e la voluttà: e questa è in generale l' opinione de' culti stranieri, i quali in folla a visitar si portano ogni giorno que' nostri Scavi. E quanto più essi gonfierebber la piva, se avessero dinanzi agli occhi quel che già scrisse il nostro P. Pietro d' Onofri Prete dell' Oratorio. Il quale stampando un Elogio alla gloriosa memoria di Carlo III. e dello sterramento ragionando di Pompei, afferma, *che un tale sterramento ebbe principio nell' anno 1755.* (il che non è vero), *e che sulla porta maggiore della città in quel tempo scoverta comparve allora, e si osserva anche da ognuno oggidì la scoltura di un fallo* (il che è falso anche più): dalle quali false premesse poi scioccamente conchiude, *essere stata tutta quella città dedi-*

 cata

cata alla più sordida impudicizia, per cui da Dio meritò, come Sodoma, il gastigo del fuoco (1). E nè anche questa chiusa dal Sig. Lippi, se oggi costui vivesse, si lascerebbe passar senza critica (2).

Per altro, senza voler anche adottare le stranezze del P. d' Onofri, io per pochi momenti negar non voglio quì sul principio, che una qualche verisimiglianza alla comune turpe interpetrazione data al nostro Monumento venir possa dalle altre Inscrizioni, le quali nella stessa città di Pompei si sono di tempo in tempo disotterrate. Intendo le Inscrizioni, nelle quali menzione si fa di *Venere fisica* (1), e del *Venereo* di Giulia Felice (2), e degli *Artefici venerei* (3), e degli *Exercentes lenocinium*

(1) V. Le annotazioni soggiunte ad un tal Elogio pag. XCV.

(2) Si veggano le sue Lettere stampate quì in Napoli l'anno 1816. col titolo, *Fu il fuoco, o l'acqua, che sotterrò Pompei ed Ercolano?*

(1) V. il Capaccio nella Storia napoletana lib. II. cap. 9. pag. 98.

(2) V. il Ch. Monsig. Rosini nella Dissertazione isagogica part. I. pag. 63. Creduto aveva già l' Ab. Winckelmann, che questa Inscrizione fosse venuta fuori dagli scavi di Ercolano: ma ne fu ripreso dall' Ab. Zarrilli nel *Giudizio dell' Opera dell' Ab. Winckelmann intorno alle scoverte di Ercolano, contenuto in una Lettera ad un amico stampata in Napoli l' anno 1765.* Se pure questa Lettera, più che del Zarrilli, non sia lavoro del Marchese Galiani: intorno a che più carte volanti e pro e contro allor si stamparono, che io ho appresso di me. Del rimanente io non sono con Monsig. Rosini pienamente diaccordo intorno al significato del *Venereo*, e degli *Artefici venerei*: della qual cosa altrove parlo io lungamente. Quì sol tanto domando: Verrà poi giorno, in cui agli eruditi sia conceduto di poter ammirare la parte II. di questa bella Dissertazione isagogica? Appena sperar lo fanno le molte cure e sagre e politiche, nelle quali è il Ch. Autore oltremodo allacciato. *Utinam sim falsus vates!*

(3) Lo stesso Monsig. Rosini al l. c. pag. 66. a. Si vegga anche la tavola X. num. I. messa dietro alla sua Dissertazione or citata;

nium (4), e di *Tyche ducta ad locum* (5), e di Lucilla, la quale *ex corpore lucrum faciebat;* l'ultima delle quali Inscrizioni si è al novembre del 1813. rinvenuta in un muro della Basilica, incisa colà con stile di ferro, ed è inedita. Che più? Tempio allato del Foro e della Basilica è venuto, non è molto, fuor di sotterra, il quale secondo il mio avviso era stato eretto alla *Venere di Pompei.* In fatti statua di Venere di ottima scultura greca si è trovata in quel Tempio, oltre ad una statua veramente singolare di Ermafrodito (ch'è quanto dire di un figlio di Venere); e oltracciò a piccolissima distanza di questo Tempio è comparsa una brieve Inscrizione, scritta col pennello sul muro, del tenor seguente: *Habeat Venerem Pompejanam iratam qui hoc laeserit* (6).

Può ulteriormente soggiugnersi, che *Felicitas* sia il nome proprio della donna di perduto pudore, la quale nel recinto di quel Forno abitava. E che *Felicitas* siasi per proprio nome di persona non infrequentemente usurpato, ne fanno fede gli Scrittori epigrafici (1): all'auto-

* rità

e si tenga pur presente quel che nella nota precedente ho già detto.

(4) Lo stesso Monsig. Rosini al l. c. pag. 65. a.

(5) Si vegga l'erudito Cav. de Clarac alla pag. 89. ed alla tavola ultima del suo bel libriccino stampato fra noi, cui diede il titolo di POMPEI. Non parlo quì dell'altra Tyche, ch'è in Inscrizione pur pompeiana, rapportata alla pag. 33. dallo stesso Cav. de Clarac: giacchè con coloro io non sento, i quali vorrebbero a questa *Tyche* dare necessariamente l'aggiunto di *Veneria*; e meno con coloro, i quali all'aggiunto di *Veneria* dar vorrebbero una sozza interpetrazione. Ma, come quì sopra ho accennato alle note 2. e 3. io di ciò parlo altrove.

(6) Ne ho parlato alla pag. 57. not. (h) della mia Memoria sulla Legge Petronia.

(1) Chi voglia ne abbia potrà consultare senza molta sua pena

rità de' quali (avendo io in questi giorni fatto acquisto di un'Urna *cineraria* di marmo) mi piace di quì aggiugnere la Inscrizione, forse inedita, la quale in quell'Urna è scolpita.

D. M.
Q. COMINIO
ELPIDIANO. QVI
VIXIT. ANNIS XXXV
LASV..... FELICI
TAS CONIVCI F.

Logoro e in pessimo stato comparisce il nome gentilizio della donna, messo nel principio del quinto verso; nè io ora intendo di voler fare da Paroco. Chiara è però la parola *Felicitas*, la quale ne mostra il cognome della moglie di Q. Cominio Elpidiano (2).

D' altra parte ignoto non è, che i padroni costumavan tal-

gl'Indici de'nomi proprj soggiunti alle Collezioni di questo genere. Io mi limito quì a citare il Fabretti pag. 372. e 557. e 759; giacchè manca egli di un cotal Indice. Laddove io per opposto fra i Manoscritti della privata mia Biblioteca conservavo l'Indice suddetto, già lavorato con molta cura dal nostro Matteo Egizio: Indice autografo, che porta il titolo, *Nomenclator ad Inscriptiones Fabretti*, e di cui mi sono io dato il piacere di far dono alla Biblioteca della Società Regale Borbonica; della quale Società ho pur io l' onore di far parte, anzi di esser Seniore. Che, se queste cose a taluno non bastino, possono tenersi anche presenti le Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vasi antichi di vetro del Buonarruoti pag. 140. seg. e l' Antologia latina del secondo Burmanno tom. II. pag. 181. e la Lettera del nostro Sig. Conte Trojano Marulli al Sig. Duca di Vitignano *Sopra un' antica Cappella cristiana scoperta di fresco in Roma nelle Terme di Tito*.

(2) Il Can. Ignarra, già infino dall' aprile del 1787. mio Collega nell'Accademia Ercolanese di quel tempo, corregge ELPIDIANO in luogo di EPIDIANO, che colla

talvolta di scrivere il proprio nome sulla porta di loro casa (1), e con formola simile a quella, che nel Forno di Pompei noi ora leggiamo. Bello è un luogo di Clemente Alessandrino a questo proposito. Dic' egli (2): *Diogene avendo trovato la seguente Inscrizione sulla porta della casa di un uomo, ch' era tutt' altro che buono*, Hercules hic habitat, nihil mali ingrediatur; *eh bene! disse Diogene, e come vi entrerà il padrone di casa* (3)? Questa usanza, più che di altri chiunque, era propria delle donnacce da conio; dico l' usanza di apporre in fronte della loro infame bottega il proprio lor nome; e Giuseppe Lorenzi ne ha in comprovamento allegate le autorità di Seneca, e di Petronio, e di Marziale,

mancanza di una lettera vedevasi inciso in una Inscrizion di Ercolano. V. la pag. 130. della sua *Palaestra Neapolitana*. Nuovo puntello alla correzione del nostro dotto Uomo or aggiugne la Inscrizione, la quale si legge nell'Urna, ch' è presso di me.

(1) V. il Lorenzi *de Adulteris et Meretricibus* cap. II. pag. 1410. del tom. VIII. delle Antichità greche del Gronovio.

(2) *Stromatum lib. VII. p.* 843. Il Lorenzi alla citata pag. 1410. dà alquanto scorretto questo luogo di Clemente Alessandrino. Si aggiunga Laerzio nella Vita di Diogene lib. VI. pag. 334. e quì Egidio Menagio nelle note pag. 240. a.

(3) Nelle Lettere non ovvie *Regis Ferdinandi et aliorum* occorre alla pag. 400. seg. una Lettera del Panormita, ove fralle altre cose si legge: *Cum aliquando Cyzicum Diogenes venisset, conspicatus aliquot civium ianuas in hunc modum scriptas*, Natus Iovis fortissimus vir Hercules hic habitat, intret hanc domum nihil mali; *id inquam conspicatus, et nulla neque patris, neque filii ratione habita, illius dei deceptorum nomen e domorum foribus deleri, decenti titulo fores inscribi censuit, videlicet:* « Hic pauperies habitat, intret nihil mali ». È questo un fatto diverso? O il Panormita ha cambiato in altra forma il fatto già portato da Clemente Alessandrino, e da Laerzio? Lascio il discioglimento di questa domanda al Ch. Monsig. Colangelo, alla

ziale, e di Tertulliano (4). Io ho da potervi aggiugner quella dello Scoliaste antico di Giovenale, il quale sopra l' emistichio della Satira VI. relativo a Messalina, *titulum mentita Lyciscae* (5), annota: *Quoniam in cellis nomina Meretricum superscripta fuerunt.*

Nè tralascio di dire per ultimo, che il piacevole e ben augurato nome di *Felicitas* sieda ad una Meretrice assai bene; perchè sappiamo, che le donne, quando si volgevano a questo vituperoso mestiere, abbandonavano il primo ed antico lor nome (1), e un nome novello assumevano, il quale spirasse una certa venustà ed un certo vezzo. Ne sian testimoni principalmente i Comici dell' antichità, appresso de' quali le Meretrici vengon chiamate *Philematium* (2), ed *Erotium* (3), e *Pasicompsa* (4), e *Glycerium* (5): per nulla dire della *Tyche* (6), e della

cui penna siamo noi debitori, oltre alla Vita del Sannazaro, anche della Vita del Beccadelli soprannomato il Panormita. Oltracciò, amico come Egli è della nostra Storia letteraria del secolo XV. (che fu sotto gli Aragonesi veramente il secolo di Augusto fra noi) aveva promesso anche di darne la Vita del gran Pontano. Ma *eloquar, an sileam*? Il dirò pure. Mi congratulo colla sua Diocesi e colla Instruzion publica, che di Lui han fatto fortunato acquisto: Ma d' altra parte mi condolgo cogli amatori della nostra Storia letteraria, oh quanto per noi gloriosa! se impieghi di genere affatto diverso avendo strappato il nostro Ch. Uomo da' suoi cari studj, non potrà Egli verisimilmente mantenere la data promessa.

(4) V. la cit. pag. 1410.

(5) V. il v. 123.

(1) Il Lorenzi alla cit. pag. 1410.

(2) *Basiolum.* Plauto nella Mostellaria. Di questo nome io ho parlato in Lettera latina scritta al P. Ab. Gio. Luigi Mingarelli de' Canonici Regolari del Salvatore, la quale è inserita alla pag. 44. della mia *Illustrazione di un antico Vaso trovato nelle ruine di Locri.*

(3) Nome preso da *Amore.* Plauto ne' Menechmi

(4) *Omnino compta et bella.* Plauto nel Mercatore.

(5) *A dulcedine.* Terenzio nell' Andria.

(6) *Fortuna.*

e della *Lucilla* (7) delle nostre Inscrizioni di Pompei (8). Che se alle antiche cose aggiugner qui se ne voglia qualche moderna, io pur dirò, che appresso de' Musulmani *Porta della felicità* sia quella chiamata, che dà agli appartamenti interni del Serraglio l'ingresso. Quasi come se leg-

(7) Sembra diminutivo, ch'esce da *lux*; e si sa, quanto la voce *lux* fosse erotica. Aggiungo a questo proposito, che fra le Meretrici mentovate da Luciano una ce ne ha nel Dialogo XII. la quale porta il nome di *Pyrallide*, e altra chiamata *Lampyride* ne ricorda Ateneo al lib. XIII; i quali nomi vengono dal *fuoco* amendue. Ateneo medesimo chiama quì due altre Meretrici *Lucerna* (Λυχνον) e *Fiaccola* (Λαμπαδα). Similmente in Livio lib. XXVI. cap. 33. pag. 1124. ed in Valerio Massimo lib. V. cap. 2. num. 1. pag. 435. è menzione di Cluvia *Facula* Meretrice capuana: e fa maraviglia il vedere, che il Dukero nelle note al luogo di Livio supponga esser *Facula* il prenome di Cluvia; quando (lasciamo la controversia, forse non ben composta ancora, intorno ai prenomi delle donne) *Facula* n'è senza dubbio il cognome, fatto con piacevole diminuzione da *fax*.

(8) Le cose dette nella precedente nota, in mentrechè spargono una maggior luce intorno alla nostra pompeiana *Lucilla*, mi danno forse anche modo da fare una correzioncella ad una Inscrizione bresciana, omessa per altro nelle sue Memorie bresciane da Ottavio Rossi; ma dal Grutero alla pag. XVIII. num. 2. collocata fralle spurie. Leggesi in essa, *Porcia Familia est Veneris domus. Cave viator, ne me diu calcatam calces.* Queste ultime parole *me diu calcatam* non fanno dubitare del mestiere di tal donnaccia; e quà ci menano anche le altre, *Porcia est Veneris domus;* come può esser chiaro a chiunque le metta a confronto di quelle di Orazio nell'ode 19. del lib. I. *In me tota ruens Venus Cyprum reliquit.* Ma fu poi veramente *Porcia Familia* il nome della vile donna bresciana? Di *Porcia* non dubito; anche perchè *porcus* e *porca* in latino, e χοιρος in greco denotano quella parte della donna, *quam memorare ipsos etiam Cynicos perpuderet*, per far mia l'espressione usata dall' Ospite siculo sul principio del dialogo *Antonius* di Gioviano Pontano. Ho però gran dubbio, che scorretta sia la parola *Familia*; sì perchè *Familia* sicuramente non è un cognome; e sì anche perchè parlandosi in tutta la lapida di una sola donna impudica, non si può sospettare, che l'Autore abbia voluto fare una satira alla intera famiglia Porcia. Io dunque a

leggasi su questa porta colle stesse parole della Inscrizion di Pompei, *hic habitat felicitas* (9).

Pur nondimeno, a dispetto di tali conghietture forse a prima giunta plausibili, io credo, che stretta necessità non abbiamo di doverci abbandonare a questa idea tutt' altro che pudica. E primieramente è da considerarsi, che il Basso-Rilievo e la Inscrizione, di cui trattiamo, non si sono trovati in un Lupanare o sopra qualche porta; ma sì bene in un Forno, anzi sopra la cappa del Forno medesimo. Dove, a scansamento di qualunque equivoco, convien riflettere, che le voci di *fornicari* e di *fornicator* adoperate dagli Scrittori ecclesiastici non dal *forno* hanno la loro origine, ma dai *fornici*, ossia dai portici, ove queste vili bagasce solevano prestarsi all'altrui piacere. Vale il solo passo seguente di Orazio per mol-

credere inclino, che in luogo di *Porcia* FAMILIA sia da leggere *Porcia* FLAMMILLA, con grazioso diminutivo provegnente da *flamma*; secondochè (lasciando altri esempj) di *Lucilla*, e di *Facula* abbiamo quì sopra veduto farsi. E a tal conghiettura non viene anche un peso novello dalla *Fiammetta* del nostro Boccaccio, e sì anche dalla *Fiammetta*, che replicatamente nomina l' Ariosto nel Canto XVIII? Osservo per ultimo, che il Glandorpio nell' Onomastico pag. 718. citi dalle antiche Inscrizioni donna da conio, chiamata *Porcia Veneria*. Io non trovo questa donna in niuna delle Raccolte lapidarie finora stampate. Dal che prendo cagione di credere, che la Inscrizione citata dal Glandorpio non sia diversa dalla nostra bresciana; se non quanto egli n' ebbe forse da mano imperita una qualche copia guasta, nella quale era scritto *Veneria* in vece di *Veneris*. Ma in altro luogo io di nuovo chiamerò a rivista questa Inscrizion del Glandorpio.

(9) Posteriormente a quanto io aveva quì scritto, mi è ora occorso di leggere simil cosa nel Giornale del regno delle due Sicilie, e propriamente nel Giornale del dì 8. novembre del 1821. num. 196. sotto la data di *Turchia*.

molti (1): *Sunt, qui nolint tetigisse, nisi olente in* FORNICE *stantem.* E immediatamente: *Quidam notus homo cum exiret* FORNICE. Di più il fallo, che principalmente ha potuto destare quella prima oscena idea, si è dagli antichi usato per amuleto, buono a dileguare i maligni effetti del fascino. Dirò più chiaro. Era opinione quanto invecchiata, altrettanto sciocca, che e le persone e gli animali e le cose potessero sentir grave danno, principalmente se guardate venivano da occhio invidioso e maligno (2): occhio, che Plutarco chiama opportunamente

(1) Lib. I. Sat. 2. v. 28. segg.

(2) V. Celio Rodigino *Lect. antiqu.* lib. XX. cap. 25, pag. 776. e Gio. Lorenzo Gutierrio nell' Opuscolo *de Fascino* stampato l' anno 1653. in Lione pag. 2. num. 2. e pag. 11. num. 4. e pag. 15. num. 9. e Vincenzo Alsario nel libretto *de Invidia et Fascino*, ch' è nel tom. X. delle Antichità romane del Grevio pag. 897. e Mattia Martini alla v. *fascino* del suo Lessico filologico, e 'l mio amico e Collega Sig. Millingen in una Memoria da lui comunicata nel gennajo del 1818. alla Società degli Antiquarj di Londra; la quale Memoria, scritta dall' Autore in inglese, porta il titolo di *alcune Osservazioni sopra un antico Basso-Rilievo, in cui è rappresentato il malocchio, ossia il fascino*. Molti e molti altri Autori si potrebbero da me quì citare, che io nondimeno passo di proposito sotto silenzio; anche perchè alcuni di essi saranno via via da me più avanti allegati, secondochè l' ordine del discorso lo esigerà. Ma tralasciare non posso ugualmente di far quì menzione di alcuni de' nostri: intendo gli Accademici Ercolanesi miei illustri predecessori al tom II. de' Bronzi pag. 398. not. 5. e il Mazzarella-Farao nella *Bellezzetuddene de la lengua napoletana*, e'l Pastore Arcade Florenio Salaminio di Manduria (sotto il cui nome va forse indicato il Sig. Marugi) intorno a' *Capricci sulla Iettatura*, e 'l culto giovine Sig. Bernardo Quaranta, Regio Professore di Archeologia, dalla pag. 217. in poi della sua erudita *Dissertazione sopra un Bronzo antico*, la quale è inserita nel tom. III. degli Atti della Società Pontaniana di Napoli. Precede a' letterarj travagli di costoro la *Cicalata sul Fascino* di Niccola Valletta, uno, finchè visse, de' miei

mente οφθαλμον βασκανον (3); e Grazio Falisco chiama *velenoso* nel suo Cynegetico, dicendo, *Oculique* VENENA *maligni* (4). Chi non si ricorderà a questo proposito de' seguenti versi di Orazio?

Non istic OBLIQUO OCULO *mea commoda quisque*
Limat, non odio obscuro, morsuque VENENAT (5).

Chi non si ricorderà del verso di Virgilio (6)?

Nescio, quis teneros OCULUS *mihi fascinat agnos.*

Il quale verso è stato dal nostro Sannazaro imitato in due luoghi della sua Arcadia; cioè nella Prosa III. ove scrive: *Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi* OCCHI *degl' invidiosi.* E nell' Egloga VI. ove canta:

E si dilegua come agnel pel fascino.

A questi esempj or mi piace di aggiugnerne un altro tolto da Egloga forse non più stampata, la quale io già lessi da buon tempo nelle Schede del Seripando, allora quando serbavansi nella Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara (7): *Per-*

più vecchi amici, al quale io allora comunicai e lumi e libri; siccome egli ingenuamente mi confessava in qualche sua Lettera, ch'è appresso di me.

(3) *Symposiacôn lib. V. probl. 7. pag. 682.*

(4) Al v. 406.

(5) Nell' Epist. 14. del lib. II. v. 37. seg.

(6) Nell' Egloga III. v. 103.

(7) È anche ne' Protocolli del Meola, sotto l' articolo di *Andrea Matteo Acquaviva.* E di quest' Uomo, sommo in lettere e in armi, non meno che di Belisario suo fratello, io, pur dopo le cure del nostro P. Eustachio d' Afflitto, mi trovo di aver distese due Memorie: con intendimento di supplirne le cose da lui omesse, e di rettificarne anche quelle, che dalla penna erano a lui forse cadute non senza qualche svista. Dovevo io nel vero al rispettabile Monsig. Acquaviva, anzi a tutta la generosa famiglia Acquaviva questa dimostrazione (comechè sia ben tenue) di mia divota riconoscenza; quando onorati rap-

Perdereque illius possunt lata arva procellae,
Et possunt OCULI *pecus extenuare* NOCENTES,
Aut scabies saeva, aut diri contagia morbi (8).

Nè manca d'ingegno la conghiettura dell' amico Sig. Millingen, il quale scrive nelle Osservazioni quì sopra in nota da me citate (9), che *l'antica credenza del fascino ebbe forse la sua origine nell' Africa; giacchè va connessa colla favola di Medusa e delle Gorgoni, gli occhi delle quali producevan la morte.*

Ora gli antichi stessi più rimedj avevano escogitati per potersi difender dal fascino, ossia da' *mali occhi*, come usiamo pur oggidì noi di parlare (1); e questi rimedj erano da' latini chiamati *praebia*, o più tosto *proëbia* dal verbo *prohibeo*; poichè *mala prohibebant*, al dire di Festo (2); e più comunemente il nome avevano di *amuleta*, che Filosseno amava nelle sue Glose di scrivere *amoleta* colla quarta vocale, quasi fatta si fosse cotal voce dal verbo *amoliri* (3). Comunque sia, due sorte

* di

porti da qualche tempo in quà mi tengono a quella per buona mia sorte legato.

(8) Chi non è contento delle testimonianze finora addotte, dia di piglio alla Cicalata del Valletta pag. 26. e 52. segg. e 55. e 152. e sì anche alla Dissertazione del Sig. Quaranta pag. 219. seg. i quali allegano di più l'autorità di Ovvidio, di Plinio, di A. Gellio, del Vida, dell' Erasmo, etc.

(9) V. la not. 2. della pag. 9.

(1) *Tribus potissimum remediis ad hoc usos fuisse veteres comperio. Primum quidem Ridiculo aliquo spectatoribus objecto. Deinde Fortunae secundae dissimulatione. Denique Casu aliquo adverso sponte suscepto atque contracto.* Così lo Alsario al l. c. pag. 892. Ma questo suo discorso è imperfetto, come avremo occasion di vedere fra poco.

(2) V. il Vossio nell' Etimologico v. *praebia*.

(3) Lo stesso Vossio al l. c. v. *amuletum*.

di rimedj, o amuleti che vogliano dirsi, usurpavano principalmente gli antichi; e due sorte, ch' erano fra se del tutto contrarie. La prima consisteva nel portare addosso statuette di Deità, o di Sovrani, e di Uomini altrimenti celebri (4). E fra le Deità contavansi principalmente Iside ed Arpocrate (5). Fra i Sovrani ed Uomini celebri contavansi Alessandro Magno, e le Imperatrici Elena e Giulia Pia, e Socrate, ed Alcibiade, ed Epicuro. Di tanto ne instruisce Emmanuele Martino in sua Lettera a Leone Strozzi (6); a' quali lo Heyne (che io ho avuto l' ono-

(4) *Inter Divos averruncos cuiuscunque gentis Numina, sive Aegyptia illa fuerint, sive Graeca sive propria veteres admittebant. Neque Deos tantum, sed Viros quoque vel philosophiá vel armis clarissimos pro felicissimis amuletis habebant.* Così scriveva il nostro March. Taccone alla pag. 16. dell' erudita sua Dissertazione *de Tribus Basilidianis Gemmis*, la quale si è compiaciuto di mandarmi in dono: non senza allegare appiede di pagina le autorità di Plinio, del Crisostomo, di Alessandro d' Alessandro, del Casaubono, e delle Gemme antiche del Maffei.

(5) V. il Sig. Tommaso Semola nella *Collana Egizia illustrata* pag. 14. E quant' è ad Arpocrate, già di tal cosa instrutti ne aveva Gisberto Cupero nel suo Opuscolo intitolato *Harpocrates*, ch' è nel tom II. del Poleno. V. la pag. 461. e 517. di questo tomo. Forse quì anche partiene il seguente luogo di Plinio, tolto dal lib. XXXIII. cap. III. num. 12. pag. 609. *Iam vero etiam Harpocratem, statuasque Aegyptiorum Numinum in digitis viri quoque portare incipiunt.* Inclino a sospettar così, perchè non mi è ignoto, che negli anelli usavano spesso gli antichi di portar gli amuleti: la qual cosa viene a lungo mostrata dal prefato Sig. Taccone alla pag. 14. segg. del suo Opuscolo testè citato, e buon tempo prima erasi anche mostrata dal Middleton alla tav. III. sez. IV. pag. 78. seg. dell' Opera intitolata *Germana quaedam Antiquitatis Monumenta*, con bei luoghi di Aristofane e del suo Scoliaste, e insieme di Antifane presso Ateneo.

(6) È nel vol. II. delle sue Lettere pag. 126. seg. Di monete di Alessandro Magno con buco, adoperate per amuleti, parla an-

l'onore di pur contare fra' miei Colleghi) aggiugne Virgilio: scrivendo, che monete contornate di Virgilio si siano vedute, le quali passavano per amuleti; giacchè era credenza tanto volgare, quanto falsa, che Virgilio fosse stato gran Mago (7). E quando quì sono, mi si permetta, che io getti in questa carta un mio ghiribizzo. Ho io nel privato mio Medagliere una moneta scifata del primo Re nostro Ruggiero, e quella moneta propriamente, che io il primo sotto nome di *ducale* già publicai in Lettera al Sig. Conte Zurlo: Uomo, che io nomino quì non senza prefazione di onore, anche per la sua buona grazia, della quale da buon tempo mi onora (8). Appunto nell' orlo di questa mia moneta vedesi un buco, fatto non a caso, ma con certo artificio. E perchè dunque non dovrò io sospettare, che di proposito siasi forse fatto un tal buco; onde sospesa nel collo di taluno la moneta di questo Normanno Re valoroso abbia potuto fargli le veci di un amuleto? Dico così secondo la sciocca credenza volgar di que' tempi; non essendomi ignoto un bel luogo di S. Gio. Crisostomo contro a coloro, i quali per la stessa cagione facevan uso delle monete di Alessandro Magno. Scrive questo gran Padre della Chiesa in un' Omelia diretta al popolo di Antiochia (9): *Quid vero diceret aliquis de his, qui*

che Everardo Ottone nel suo Libro singolare *de Tutela viarum* part. I. cap. XI. pag. 219.

(7) V. lo Heyne al tom. I. pag. LXVIII. b. della terza edizione del suo Virgilio.

(8) Questa mia Lettera porta la data de' 6. luglio dell' anno 1812.

(9) *Homel. XXI. tom. V. pag. 164.*

qui carminibus et ligaturis utuntur, et de circumligantibus Alexandri Macedonis numismata capiti, vel pedibus? Dic mihi, hae ne sunt expectationes nostrae, ut post crucem et mortem Domini in ethnici Regis imagine spem salutis habeamus? (10).

Tanto della prima sorta degli amuleti contro del fascino presso gli antichi, la quale non so come sia sfuggita alla erudizion dello Alsario (1). Ma ho io già detto, ch' essi ne adoperavano una seconda sorta, totalmente a

(10) La voce *ligaturis* adoperata qui dal Crisostomo mi richiama a memoria l' etimologia, che alcuni danno alla voce *fascinum*; cioè a dire, che *fascinum* sia voce puramente latina, fatta da *fascia*: giacchè *veteres in re magica crebras* ligaturas *usurpabant*. Nè tralasciano di addurne in pruova le parole περιαμματα e περιαπτα de' greci; e meno, quant' è a' latini, la frase *incantationem et ligaturas* di Fabio Vittorino, e quella di *obligamentum magicum* di Eutropio, e'l *Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores* di Virgilio. E di questo Cantor mantovano avrebbero potuto anche allegare i seguenti versi, i quali leggonsi nella stessa Egloga VIII: *Terna tibi haec primum triplici diversa colore* Licia *circumdo*. E poco dopo: *Necte, Amarylli, nodos, et Veneris dic* vincula *necto*. A dispetto però di certa verisimiglianza, che presentano le cose già dette, lo Erardo nelle note a Petronio cap. 92. pag. 577. non se ne mostra persuaso. E come mostrarsene persuaso, avendo da buon tempo, e dietro all' autorità di Cloazio Vero, scritto A. Gellio al lib. XVI. cap. 12. pag. 342. delle Notti attiche, che la voce latina *fascinum* veniva dalla greca βασκανον? Nè veggo senza maraviglia, che sia stato ignoto allo Erardo il luogo di A. Gellio ora accennato. Finalmente il Vossio nell' Etimologico, e 'l Martini nel Lessico filologico (dopo avere pro e contro dette più cose) anche alla suddetta derivazione greca si abbandonano; facendo in tempo osservare, che più di una volta la B de' greci si è cambiata in F, e la A in I. Nè il nostro Mazocchi, il quale di molte e dotte note ornò l' Opera del Vossio, ebbe in questa parte voglia di contraddire, o di far nuove giunte.

(1) Ecco il perchè io ho detto qui sopra alla nota (1) della pag. 11. che il discorso dello Alsario fosse imperfetto.

a quella prima contraria: adoperavano, cioè, oggetti ridicoli e turpi; nella cieca lor persuasione, che, la vista di quelli destando il riso, potessero allontanar così i maligni effetti del fascino (2). Tale era per esempio la πορδὴ de' greci, e 'l *crepitus* de' latini (3). E si passi pure, che il poeta Nicarco abbia voluto nella greca Antologia tessere a cosa cotanto sucida ed obbrobriosa de' grandi elogj (4). Ma potrebbe mai credersi, che gli Egiziani ne avessero voluto fare un Nume? Tanto ciò sembra esser fuori del verisimile, che mancato non è chi lo abbia negato, o almeno chi abbia mostrato di dubitarne (5). Ma come dubitarne, o negarlo? Chiaro è un luogo di Minucio Felice (6): ove gli Uomini dotti adducono in nota i passi di molti altri Scrittori, i quali con Minucio sono contesti (7). Oltracciò il P. di Montfaucon ce ne ha pre-

(2) Oltre allo Alsario testè citato si possono consultare il Valletta pag. 148. seg. e 'l Quaranta pag. 228. seg. e 'l Semola pag. 20. i quali si rapportano all' autorità di Plutarco, del Middleton, di Michelangelo Causeo de la Chausse, del Millingen, etc.

(3) V. anche il Valletta alla cit. pag. 148. e 'l Millingen nelle citate Osservazioni, e 'l Semola alla pag. 19.

(4) Lib. II. cap. XLIV. num. 1. pag. 352.

(5) V. Mr. Chompré alla v. *Crepitus* pag. 298. b. del suo *Dictionnaire portatif de la Fable*, riveduto, corretto, e molto accresciuto dal Cav. Millin.

(6) Pag. 278. seg.

(7) Questa circonstanza mi richiama naturalmente a memoria la introduzione premessa dal nostro Niccola Capasso al lib. IV. della Iliade di Omero, ch'egli tradusse in verso, e in linguaggio napoletano. Quì il Capasso nelle due prime ottave fa un confronto degli Dei di Omero cogli Dei di Epicuro; nè trascura in seguela di fare un carattere oh quanto infame! di Giove, di Giunone, di Venere, e di Mercurio. Dopo le quali cose conchiude:

presentate alcune piccole statuette (8); le quali sono state poi riprodotte nel tom. III. della Mitologia del Banier, tradotta in italiano e qui stampata fra noi (9); e qualche altra non dissimile statuetta crede il nostro Tommaso Semola di averne anche trovata nella sua Collana egizia (10). Appunto una statuetta di cotal fatta solevano gli antichi portare addosso; tenendo per fermo, che buona fosse ad allontanar da essoloro i perniciosi effetti del fascino (11). E, qualora di tale statuetta mancavano e temevan del fascino, non avevano ripugnanza di adattare il loro corpo a quella indecentissima positura, la quale nelle statuette ora accennate si osserva (12).

Del

Manco Pontannecchino se la sente
D'avè no Dio de chiste pe parente.
Già queste due prime ottave hanno veduta per le nostre stampe la publica luce; se non quanto io adesso le riscontro in un Codice assai ben ornato, ch' è nella privata mia Biblioteca, e che io son tentato di credere, fosse il Codice presentato dal Ch. Autore al Consigliere D. Muzio de Majo, a cui egli dedicò quel suo letterario lavoro. Io ne ho dato però qui i due soli ultimi versi della seconda ottava; anche perchè nella prima ottava occorre una parola napoletana, la quale se da una via è molto espressiva, d' altra via sente molto dello schifoso. Per altro quale esser può più schifoso del greco vocabolo 'πορδη? Quale esser può più schifoso del latino vocabolo *crepitus*? E pure si è fatta e di πορδη e di *crepitus* dalla cecità del gentilesimo una divinità! Consoliamoci noi dunque ogni dì sempre più di esser nati fortunatamente nel grembo della santa religione Cristiana.

(8) Ved. il tom. II. part. II. tav. CXXXVI. num. 6.

(9) V. il tom. III. lib. III. cap. 7. pag. 217.

(10) V. la pag. 19.

(11) V. lo stesso Semola al l. c. pag. 20.

(12) Illustra quest' antica usanza il mio Collega Sig. Millingen nelle Osservazioni sopra un' antico Basso-Rilievo, le quali ho io più volte finora citate; nè lascerò di citare anche più avanti, per procacciar così un qualche ornamento a queste mie povere carte. Egli,

Del rimanente, come dice il Middleton, *ex omni amuletorum classe nihil certe valentius habebatur, quam pudendi virilis effigies* (1); e questo a un bel circa è altresì il sentimento di molti Scrittori, i cui nomi quì getto appiede di pagina (2); poichè il fallo in particolar modo *fascinationem credebatur evertere*, per valermi delle parole di S. Agostino (3). Esiste appresso

dopo aver parlato del sordido atteggiamento di una figura di Mitra effigiata in quel Basso-Rilievo, soggiugne: *I marinaj italiani anche oggidì, qualora spira un vento contrario, credono di allontanarlo, col rivolgersi nel medesimo atteggiamento verso la parte, onde soffia il vento.*

(1) Al l. c. pag. 65. Perchè poi la credula antichità siasi abbandonata a questa idea quanto laida, altrettanto sciocca, lo stesso erudito Autore alla pag. 66. e 67 due ragioni ne assegna; l' una tolta da Plutarco, e l' altra da Diodoro Siculo, e una terza anche ne aggiugne alla pag. 70. Sul quale proposito è bene che si tenga anche presente quanto ha il Pottero al lib. II. cap. XVIII. *de Archaeologia graeca* pag. 344. del tom. XII. delle Antichità greche del Gronovio.

(2) Fra gli altri non pochi, che citerò nelle note seguenti, si veggano Gio. Cristiano Frommann alla pag. 59. seg. e 333. del suo libro stampato l' anno 1675. in Norimberga col titolo, *Tractatus de Fascinatione novus et singularis*; e'l Guttierrio al l. c. pag. 9. seg. num. 1. e' l Tesoro Britannico dello Haym part. I. pag. 71. seg. e Paolo Alessandro Maffei alla part. III. pag. 75. seg. delle Gemme antiche figurate di Domenico de' Rossi, e Michelangelo Causeo de la Chausse al tom. II. del Museo Romano sez. VII. tav. III. pag. 101. e' l Valletta alla pag. 26. seg. e 28. e 32. e 149. e' l Millingen nelle *Osservazioni sopra un antico Basso-Rilievo*.

(3) *De Civitate Dei cap. XXIV. pag. 107.* b. E di quì venne, che seguentemente il vocabolo *fascinum* fosse anche dato a quella parte dell' uomo, che costituisce la sua virilità. La cosa è nota da Orazio Epod. VIII. v. 18. ove è a vedere lo Scoliaste antico; e insieme è nota da Petronio Arbitro cap. 92. pag. 577. (sul quale capo dotta annotazione vi distende lo Erardo): nè è nota meno dall' epigramma 80. de' Priapei pag. 554. dell' Antologia latina del secondo Pietro Burmanno; il quale adotta dopo lo Scaligero la lezione *fascinosior*, in luogo di *sarcinosior*, che avevano alcuni testi in penna ed alcune edizioni. Possono anche con-

presso di me la Esercitazione *de Amuletis aeneis figuris illustrata* di Giulio Reichelto, ed ho anche il Libro singolare di Pietro Federigo Arpe *de Prodigiosis naturae et artis Operibus talismanes et amuleta dictis*; e veggo con mia somma sorpresa, che il primo di essi affatto non parli del fallo; e 'l secondo, nel volerne parlare, si restringa a cinque o sei versi (4). Ma del silenzio di costoro non è da dolere o da far caso. Si sa da Varrone, che il fallo, da lui chiamato *turpicula res quaedam*, veniva contro al fascino sospeso al collo de' ragazzi (5): la

sultarsi lo Alsario al l. c. pag. 894. e gli Accademici Ercolanesi alla cit. pag. 398. not. 5. de' Bronzi. Non posso poi tralasciar quì di riprendere una svista di Paolo Alessandro Maffei, la quale occorre nel tom. III. pag. 75. delle Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de' Rossi. Conviene il Maffei intorno al significato dato dagli antichi alla voce *fascinum*, di cui si è ora parlato; e in sostegno vi allega l' autorità di Celio Rodigino *Noct. Attic. lib. IV. cap. 7.* Ma l' Opera del Rodigino non porta il titolo di *Noctes Atticae*, e' l Rodigino ne parla nel cap. 6. e non già nel cap. 7. del lib. IV.

(4) Pag. 34. seg.

(5) *Lib. VI. cap. 5. de Lingua latina pag. 80.* V. anche il Gutierrio l. c. pag. 9. seg. e' l Frommann l. c. pag. 59. seg. e lo Alsario l. c. pag. 894. seg. e' l Lessico filologico di Mattia Martini alla v. *fascino* e *fascinum*, e' l Tesoro Britannico dello Haym pag. 72. e l'Ab. Winckelmann nella *Description des Pierres gravées du feu Baron de Stosch* pag. 261. num. 1609. e le Gemme di Domenico de' Rossi alla cit. pag. 75. e gli Accademici Ercolanesi al tom. IV. delle Pitture pag. 72. not. 4. e al tom. II. de' Bronzi pag. 392. not. 8. e pag. 398. not. 5. e pag. 405. not. 4. Giova anche qui avvertire due cose. L' una, che al fallo era spesso *anulus superne annexus*, onde potersi al collo portare appeso: di che parla il Middleton alla cit. pag. 65. seg. nè solo ne parla, ma ne dà eziandio due disegni tolti dall' antico. L' altra, che secondo gli antichi eran forse i ragazzi quelli, che allo affascinamento erano maggiormente soggetti: la qual cosa senz' altro apprender si può da Plutarco al l. c. p. 680. e dal Pottero al l. c. pag. 342. Dond' è, che avevan essi creata

la qual cosa dal Ch. Ennio Quirino Visconti, già mio Collega finchè al ciel piacque, vien confermata per mezzo di una statuetta di bronzo trovata quì in Napoli, ma trasportata poi in Inghilterra, per ingrandire la collezione del Sig. Townley (6); e nel tempo medesimo ne appresta modo da intender meglio questi versi di Plauto (7):

Quin iamdudum gestit (culter) *moecho hoc abdomen adimere,*

Ut faciam, quasi puero in collo pendeant crepundia (8).

Altri portavano il fallo nell' anello (9); di che il Bartolino ci ha dato un disegno (10). Quei, che menavan trionfo, lo portavano al carro loro sospeso (11). I villani

* lo

anche una Dea di nome *Cunina*, la quale *infantes in cunis tuebatur*, *ac fascinum summovebat*. Così Lattanzio Firmiano al lib. I. *de Falsa Religione* cap. 20. pag 110.

(6) V. il tom. III. del Museo Pio-Clementino pag. 31.

(7) Atto V. v. 5. seg. del *Miles gloriosus*.

(8) Della diritta interpetrazione di questi versi io parlo ne' miei Comenti scritti in penna, a' quali ho dato il nome di *Praetermissa in Plautum*. Intanto si possono vedere il Winckelmann alla cit. pag. 261. e gli Accademici Ercolanesi alla cit. pag. 405. not. 4. del tom II. de' Bronzi.

(9) V. il Winckelmann. l. c. il quale chiama in suo ajuto l'autorità del Bochart. Degli amuleti in generale, i quali portavansi nelle dita, ossia negli anelli, so di aver parlato più sopra.

(10) V. il P. Arduino sopra il lib. XXVIII. di Plinio cap. IV. num. 7. pag. 450. e gli Accademici Ercolanesi alla cit. pag. 398. not. 5. del tom. II. de' Bronzi.

(11) V. il l. c. di Plinio, e quì le note del P. Arduino e del Dalecampio; e aggiugni il Gutierrio alla cit. pag. 9. seg. e'l Frommann alla cit. pag. 59. seg. e lo Alsario al l. c. pag. 895. e le Gemme di Domenico de' Rossi alla cit. pag. 75. e 'l Middleton al l. c. pag. 70. e gli Accademici Ercolanesi alla cit. pag. 392. not. 8. del tom. II. de' Bronzi.

lo sospendevano, e lo portavano in giro ne' loro campi (12). Altri finalmente ne ornavano le loro botteghe (13), e le loro porte (14). Che se poi taluno non aveva curato di munirsi dell' amuleto del fallo, ed era in sospetto, che contro di lui già già si avventassero occhi affascinatori e maligni; si studiava di dar senza dimora la figura del fallo alla propria sua mano (15): cioè a dire alzando il dito di mezzo, e chiudendo le altre; come si fa per osservare, se la gallina tenga l'uovo nel ventre (16).

Dond'è

(12) V. il Gutierrio alla cit. pag. 9. seg. e'l Frommann alla pag. 60. e lo Alsario alla cit. pag. 895. e le Gemme di Domenico de' Rossi alla cit. pag. 75. e gli Accademici Ercolanesi alla cit. pag. 72. not. 4. del tom. IV. delle Pitture.

(13) V. l'Onomastico di Polluce lib. VII. cap. XXIV. num. 108. pag. 765. coll' autorità d' Aristofane, e Plinio lib. XIX. cap. IV. num. 19. pag. 162. ove il P. Arduino alla pag. 185. num. IX. Si tenga anche presente lo Alsario l. c. pag. 895. e quel che dirò nella seguente nota.

(14) V. il Vossio nell' Etimologico alla v. *fascinum*, e gli Accademici Ercolanesi al tom. II. de' Bronzi pag. 393. not. 10. e pag. 398. not. 5. etc. Si ha da Plinio alla cit. pag. 162. che *Satyrica signa* erano dagli antichi anche adoperati contro del fascino: nel qual luogo di Plinio aveva letto da principio lo Scaligero *Saturnia signa*, e senza buona ragione; siccome vi annota il Dalecampio al tom. VI. pag. 341. del Plinio stampato l' anno 1787. in Lipsia. Or questo non altera, anzi conferma qnanto finora si è detto in proposito de' falli adoperati come amuleti: sia che sotto le voci *Satyrica signa* si voglian intendere *Satyrorum simulacra*; sia che intender si vogliano τα αιδοια, *opposità spectat quae proba virgo mànu*, al dir di Marziale nell' epigr. 68. del lib. III. pag. 163. V. il Vossio alla cit. v. *fascinum*, e'l Pottero al l. c. pag. 343. e'l Frommann al l. c. pag. 60. num. 2. e principalmente il P. Arduino sopra l' addotto passo di Plinio.

(15) V. gli Accademici Ercolanesi al tom. II. de' Bronzi pag. 406. not. 5. e'l Valletta al l. c. pag. 149.

(16) *Intendendo, ostendendo, porrigendo digitum medium, contractis reliquis digitis*; come si esprimono Plauto nello Pseudolo IV. Sc. 7. v. 45. e Giovenale nella Sat. X. v. 53. e Marziale nel lib. II. epigr. 28. e nel lib. VI. epigr. 70.

Dond'è, che questo dito di mezzo meritò l'aggiunto d'*infame* (17), e d'*impudico* (18). Ciò ne fa meglio forse comprendere quel che di Caligola narra Suetonio, relativamente a Cassio Cherea; *cui ex aliqua caussa gratias agenti Cajus osculandam manum obtulit formatam commotamque in obscenum modum* (19). In una parola gli antichi usa-

(17) V. Persio alla Sat. II. v. 33. e lo Scoliaste di Giovenale alla Sat. X. v. 53.

(18) V. Marziale al lib. VI. epigr. 70. e Isidoro nelle Origini lib. XI. cap. I. pag. 263. b.

(19) Alquanto però diversa in ordine alla oscena configurazione della mano è l'opinione del Middleton l. c. pag. 65. e pag. 70. la quale cerca egli di stabilire col disegno di un antico suo amuleto di bronzo. D'altra parte scrive il nostro Valletta alla cit. pag. 149. della sua Cicalata, che rimedio contro al fascino era similmente reputato il conformare la mano al gesto, che a quella soleva darsi, quando si volevano altrui *far le fiche*: e questa è similmente l'opinione dell'erudito mio amico Sig. Can. D. Andrea de Iorio alla pag. 134. del suo bel libriccino, che porta il titolo, *Metodo per rinvenire e frugare i Sepolcri degli antichi*. Prima però di questi due valentuomini fatto ne avevano altresì qualche cenno i nostri Accademici Ercolanesi, adducendo l'autorità del Pignorio, dello Scheffero, e del Carini. V. la cit. pag. 406. b. del tom. II. de' Bronzi. Statua bellissima di un Fauno o Satiro briaco io ho situata in mezzo al Portico delle Statue di Bronzo del Museo Regale Borbonico: Portico, che da poco tempo in quà ho aperto alla curiosità ed all'ammirazione degli eruditi. Il nostro Fauno, o Satiro che voglia dirsi, tiene le dita della sua destra conformate in modo *da fare uno scoppio*; sebbene altri credano di vedere più tosto nella situazione di quelle dita il gesto *di far le fiche*; ed abbian quindi la mano della nostra Statua in senso di mano *ithyphallica*. Pensi ognuno a suo modo. La briachezza intanto del nostro seguace di Bacco (la quale dall'antico Artista si è espressa nel nostro bronzo con vivacità e naturalezza superiore a qualunque encomio) mi ha richiamato a memoria un epigramma di Cosimo Anisio. Leggesi questo epigramma alla *pag. 162. a t.* e *163.* delle latine sue Poesie; ed io lo trascrivo anche quì pel motivo, che le Poesie di Cosimo son molto rare.

In Satyrum aeneum.
Viticomo Satyrum ructantem vina Lyaeo
Lenei cultor Lenagoras posuit.
Aspice, ut a capite ad calces non constat, et ore
Bleso, atque infirmis ut pedibus titubat.
Ars imitata adeo est naturam. Tu nisi vivum,
Nil deesse huic signo dixeris ingenii.

usavano contro del fascino il fallo, nel modo stesso e per la stessa ragione, che la nostra credula plebe suole generalmente far uso del *corno*; non isdegnando pur talvolta di conformare a modo di corna le dita della sua mano, nelle occasioni che vede a se avvicinarsi persone sospette di *jettatura*; come essa ama di esprimersi (20).

Dopo tali cose a me sembra di essere quasi certo, che il fallo scolpito nel Basso-Rilievo del Forno pompejano ne mostri unicamente un amuleto, da render vani gli effetti perniciosi del fascino: e per amuleto amo similmente di prendere il fallo scolpito in mattone sopra la porta di una bottega della stessa città di Pompei: sebbene non mi sia ignoto, che altri battano strade dalla mia

(20) Se gli antichi abbian talvolta fatto anch' essi uso del corno, come di amuleto contra il fascino; io finora nol so. È già qualche tempo, che io volli prenderne lume dal Mazzarella-Farao: la sua risposta però non appagò poco nè molto la mia curiosità. Il Valletta alla pag. 148. seg. sembra di stare per l'affermativa; scrivendo, che il corno, e specialmente il corno caprino (come un oggetto che destava il riso) fu presso degli antichi anche tenuto in conto di amuleto. Il Regio Professore Quaranta alla pag. 228. ammette per una parte, che il corno abbia avuto luogo tra le cose ridicole, *e siasi perciò creduto opportuno ad indebolire la malefica penetrazione di un livido sguardo.* Mal grado però della molta sua erudizione non allega egli autorità, la quale ne faccia salire ad antichi tempi; anzi gli esempj che ne produce, unicamente riguardano i tempi nostri. Io leggeva in Plinio lib. XXX. cap. XV. num. 47. pag. 542: *Scarabaeorum* cornua grandia denticulata *amuleti naturam obtinent.* E la cosa stessa aveva pur detta Plinio al lib. XI. cap. XXVIII. num. 34. pag. 608. *In quodam genere eorum* (scarabaeorum) *grandi* cornua praelonga, *bisulcis dentata forcipibus in cacumine, cum libuit ad morsum coëuntibus, infantium etiam remediis* (h. e. amuletis) *ex cervice suspenduntur.* Ma questi due luoghi di Plinio possono far bene al caso? Forse io sarò per dirne qualche altra cosa più avanti.

mia diverse (1). Dove sono dolente di dover dire, che il Cav. Millin (già mio Collega ed amico, la cui perdita mi è riuscita amarissima) porti nel suo Dizionario di Belle-Arti quattro varie opinioni in dichiarazione di cotal fallo, che vedesi sulla bottega di Pompei inciso; senzachè faccia egli della mia conghiettura alcun cenno (2). Ma sono io poi d'altra parte contento di aver dalla mia gli Accademici Ercolanesi ne' volumi de' Bronzi (3), e con essi il Sig. Eduardo Dodwel, pur mio Collega nell' Accademia Romana di Archeologia, nel suo libro stampato in Roma l'anno 1812. col titolo, *Di alcuni Bassi-Rilievi della Grecia* (4). In conseguenza io credo di poter qui conchiudere colle parole, che in caso al mio non dissimile adopera il P. Arduino: *Nullum hic locum habent obscenae conjectationes, quas Critici congerunt* (5).

Tolto intanto il fallo di mezzo, poco imbarazzo ne darà la Inscrizione HIC HABITAT FELICITAS compagna del fallo: malgrado che taluno richiamar possa a memoria il distico messo da tempo antico, secondochè volgarmente si crede, nella entrata di un Lupanare della nostra Partenope:

Hic habitant Nymphae dulces, et suada Voluptas.
Siste gradum, atque intrans, ne capiare, cave (1).

Ne-

(1) V. l' Ab. Romanelli nel *Viaggio a Pompei* pag. 58. seg. della prima edizione.

(2) V. la v. *Pompei* pag. 318. seg.

(3) Tom. II. pag. 398. b.

(4) Pag. III.

(5) V. le sue note a Plinio lib. XXVIII. cap. IV. num. 7. pag. 451.

(1) V. il nostro Lorenzo Giustiniani (che in questi giorni abbiamo perduto) alla pag. 121. della sua Biblioteca storica e topografica

Necessario non è, che una qualche somiglianza, la quale trasparisce tra la nostra Inscrizione e questo distico, tragga altri in errore: poichè la voce FELICITAS, quando si trovi incisa sopra la cappa di un Forno, può ben denotare l' abbondanza del pane e dirò ancor del frumento. Di fatto nel cortile de'Forni della città di Pompei si sono quasi sempre trovati molti mulini, e non meno di tre se ne veggono nel cortile del Forno, di cui trattiamo. D' altra parte Plinio adopera per lo appunto la voce *felicitas* in senso di abbondanza di frumento; dicendo: *Excellentius Thebaidis regionibus frumentum. Similis ratio, sed* felicitas *maior Babiloniae Seleuciae* (2). E un passo del Panegirico di Mamertino all' Imperator Massimiano batte in buona parte anche qui (3). *De felicitate tam pauca dixi* (son sue parole), *et tam multa restant. Revera, Sacratissime Imperator, scimus omnes, antequam vos salutem reipublicae reddideritis, quanta frugum inopia fuit. Ut vero lucem gentibus reddidistis, nullus ager fallit agricolam; nisi quod spem ubertate superat; rumpunt horrea conditae messes; ubi sylvae fuerunt, iam seges est; metendo defecimus.*

Nè di questo conviene far maraviglia, sol che si sappia, che la Felicità dagli antichi era reputata una Dea, (1), la

del regno di Napoli. Non manca però chi scriva il pentametro in quest' altro modo: *Huc intrans, Hospes, ne capiare, cave.*

(2) V. il lib. XVIII. cap. XVIII. num 47. pag. 123.

(3) Cap. XV. pag. 267. seg. del tom. I. delle Opere di Lorenzo Patarol.

(1) La cosa è manifesta da Suetonio nel cap. 5. della Vita di Tiberio pag. 492. e da Plinio lib. XXXV. cap. XII. num. 45. pag. 711. e da S. Agostino *de*

la quale in Roma aveva Tempj, e feste in suo onore si celebravano alle calende di luglio, ed a' IX. di ottobre, secondo gli antichi Calendarj di Anzo e di Amiterno (2). Oltracciò, quando tal Dea veniva *personificata*, soleva allora rappresentarsi con un corno di abbondanza, o anche con due: e, per rimanerne pienamente convinto, basterà dare un' occhiata anche rapida all' Indice messo dallo Ab.

Civitate Dei lib. IV. cap. 18. pag. 59. e cap. 23. pag. 61. e da molte antiche Inscrizioni, intorno alle quali mi ristringo a nominare quella che ha il Gudio alla pag. LVI. num. 10. (portata per altro dal P. Volpi più correttamente al tom. VI. pag. 155 num. IIII. del *Vetus Latium profanum*) e quella che leggesi nell' Appendice delle Inscrizioni della Toscana del Gori tom. III. pag. 173. Ma come potrei obbliare la bella Inscrizione eclanese a noi comunicata dal mio dotto e laborioso Collega Sig. Ab. Guarini alla pag. 83. della seconda edizione delle *Ricerche sull' antica città di Eclano*, e replicata successivamente alla pag. 28. della *Illustrazione apologetica del Marmo puteolano*? Ha questa *Statuam argenteam Felicitatis*. Di una tal Dea, (che i greci chiamavano Ευδαιμονιαν) e de' primi, che a lei innalzarono Statue e Tempj, aveva con qualche estensione anche parlato il Fabretti alla pag. 455. seg. delle Inscrizioni antiche; con aver meritamente accusati di errore il Donato e'l Nardini: e veggo, che posteriormente parlato anche ne abbiano il P. di Montfaucon nel tom. I. part. II. pag. 334. e'l Cav. Millin nel suo *Dictionnaire des Beaux-Arts* v. *Felicitè* pag. 557. È bene oltracciò che si tenga presente quel che, più sopra ho io scritto alla not. (1) della pag. 3. seg. e quel che ora soggiungerò nella seguente nota.

(2) Si vegga quanto scrive alla pag. 77. seg. e 497. de' suoi Fratelli Arvali Monsig. Marini, già mio Collega ed amicissimo mio; nella cui persona, finchè visse, gareggiarono sempre insieme dottrina, e soavità di costumi. Il frammento del Calendario di Anzo quì dal Marini cennato in proposito della festa, la quale celebravasi nel Campidoglio ad onore della Felicità nel dì primo di luglio, è anche nel tom. III. pag. 50. segg. dell' Opera testè citata del Volpi; il quale non molto dopo lo ristampò in Roma corredato d'illustrazioni più piene; e quindi dal Volpi e insieme dal Bianchini lo ha riprodotto il Muratori nel suo Nuovo Tesoro di antiche Inscrizioni pag. CCCV. tav. C.

Ab. Eckhel sulla fine del volume VIII. della sua grand'Opera, cui diede il titolo di *Doctrina numorum veterum* (3). E qualora io nomino l' Ab. Eckhel, intendo di nominar non solamente l' amico, col quale ebbi già commercio di Lettere; ma di nominare intendo nel tempo stesso un gran Numismatico della Germania, o, ch'è lo stesso, de' tempi suoi. E nel vero se la Germania (come non può dubitarsi) si è in varie parti di Letteratura molto distinta; io non so, se le altre nazioni vantar possano molti valentuomini, i quali sopra i Numismatici della Germania ottengano facilmente la preminenza. Chi per esempio, fra gli altri in gran numero che qui volentieri tralascio (4), nominar non dee con sommo rispetto ed ammirazione un Froelich, un Khell, un Eckhel, un Neuman? Bastando per quest' ultimo (se di altri meriti fosse sfornito, come certamente non è) lo avere nella Scienza delle medaglie istituita Sua Altezza Imperiale la nostra Principessa di Salerno, la quale in Numismatica vede tant' oltre. Nè tralasciar posso di congratularmi ulteriormente colla Germania, vedendo surrogato oggidì agli Uomini dottissimi or mentovati il Sig. Antonio Steinbüchel; che io ascrivo a somma mia ventura lo aver potuto qui in Napoli conoscere ed ammirar di presenza, non meno che il poterlo con-

(3) Si vegga la v. *Felicitas* alla pag. 539. b. seg. del tom. VIII. della sua *D. N. V.*

(4) Le dovizie senza pari del Medagliere Imperiale Austriaco, e le notizie de' dotti Uomini che in quello han travagliato di tempo in tempo, si possono in parte raccogliere dalla prefazione messa innanzi alla part. I. del libro stampato l' anno 1755. in Vienna, col titolo, *Numismata Cimelii Caesarei Regii Austriaci Vindobonensis.*

contare fra' miei onorati Colleghi. Ma rimettendomi oramai in cammino, donde alcun poco mi ha deviato la premura di rendere le meritate lodi alla cultura della Germania, io torno a dire (ed alle antiche monete me ne appello principalmente), che la Felicità rappresentata veniva con una, o con due cornucopie in sua mano. Dalle stesse monete anche apprendiamo, ch' essa ne comparisca col caduceo fra due spighe (5), o colla spiga in mezzo a due corni di abbondanza (6), o con delle spighe nelle sue mani (7), o con due corni di abbondanza pieni di frumento, nel mezzo de' quali campeggian le spighe (8). Altra volta ha la Felicità nelle sue mani un canestro pieno di frumento, o di spighe (9). Che più? In qualche moneta greca (come in quella di Cio nella Bitinia, battuta sotto Severo) la Felicità, oltre al solito corno di abbondanza in sua mano, ha sulla testa un modio, quasi *ubertatis symbolum*, come si esprimono i Numismatici (10): nel che le monete pur vanno colle pietre

* in-

(5) V. il Buonarroti nelle Osservazioni istoriche sopra alcuni Medaglioni antichi pag. 307. e 'l Rasche al tom. II. part. I. pag. 948. del suo Lessico.

(6) Lo stesso Rasche alla pag. 954. e l'Ab. Eckhel nel Pescennio tom. VII. della cit. *D. N. V.* pag. 155. a. Batte quì una Gemma portata dal Gorleo al num. 6. della part. I. della sua *Dactyliotheca*, la quale Gemma è malmente per *Abbondanza* da lui interpetrata; laddove Giacopo Gronovio nelle Spiegazioni soggiunte a quell' Opera pag. 3. seg. la richiama con maggior ragione alla *Felicità*. Fanno anche al proposito altre due Gemme dello stesso Gorleo part. II. num. 175. e num. 622. ove pur è a vedere il Gronovio alla pag. 21. e alla pag. 54.

(7) Lo stesso Rasche alla pag. 964. e alla pag. 969.

(8) Lo stesso alla pag. 976.

(9) Lo stesso alla pag. 986. e alla pag. 965. e l'Ab. Eckhel alla cit. pag. 155. a. del tom. VII.

(10) Lo stesso alla pag. 957.

incise di accordo (11). E finalmente nelle monete di Caracalla e di Geta la Felicità seduta dispensa di sua mano il Congiario (12).

Ben dunque a proposito il Fornajo di Pompei potè scrivere sopra la sua officina *hic habitat felicitas*, ed accompagnare tale Inscrizione colla figura di un fallo; onde il fascino non recasse oltraggio a luï ed a' suoi interessi. Simmaco (oh quanto opportunamente per me!) ha, *Ne ullo fascino* FELICITAS *mordeatur* (1). Anche perchè degli antichi era comune credenza, che la Invidia, onde il fascino venivà eccitato, prendesse di mira in particolar modo gli uomini felici, e di se stessi superbi (2): quella Invidia, che stranamente da' greci e da' latini inserita venne nel coro delle divinità, e di cui Ovvidio ha lasciato a noi una descrizione piena di verità e insieme di vivacissima fantasia (3):

Vi-

(11) V. il Winckelmann alla pag. 67. num. 233. della Descrizione più sopra citata delle Gemme del fu Barone di Stosch; e si tenga anche dinanzi agli occhi quel che ho detto poco prima nella not. (6).

(12) Lo stesso Rasche alla pag. 984. Quando io così scriveva, non mi era ignoto, che Gio. Gottlieb Lindner aveva nel 1770. publicato un libro col titolo, *de Felicitate Dea ex numis illustrata.* Io appreso lo aveva dal Rasche alla pag. 958. b. del tom. II. part. I. del suo Lessico numismatico. Ma un tal libro, da cui molti lumi al bisogno avrei sicuramente potuto io trarre, mai, per diligenze da me fatte, mai non mi è venuto alle mani.

(1) Lib. I. epist. 13. pag. 13.

(2) *Deam superbis inimicam hominibus* la chiama appunto Teeteto Scolastico nell' Antologia greca lib. IV. cap. 12. epigr. 70. pag. 705. Δαιμον' ὑπερφιαλοις· αντιπαλον μεροπων.

(3) Al lib. II. delle Metamorfosi v. 768. segg.

Videt (Tritonia) *intus deentem*
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
INVIDIAM: *visâque oculos avertit. At illa*
Surgit humo pigra, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.
Utque Deam vidit formâque armisque decoram,
Ingemuit; vultumque ima ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest, nisi quem visi movere dolores,
Nec fruitur somno vigilacibus excita curis . . . .
. . . Baculum illa capit, quod spinea totum
Vincula cingebant, adopertaque nubibus atris,
Quacumque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, et summa cacumina carpit,
Afflatuque suo populos, urbesque, domosque
Polluit. . . . . .
Vixque tenet lacrimas, dum nil lacrimabile cernit.

Pitture ben immaginate dell' Invidia occorrono anche in più luoghi di Luciano (4); dalle quali difficile non è il supporre, che nel rinascimento delle Belle-Arti abbian cavato profitto il Rubens ed il Poussin (5). Adunque la Invidia, come or dicevo, scagliava i suoi pestiferi dardi e le velenose sue occhiate contro di coloro mas-

(4) Nello *Abdicatus* num. 5. tom. II. pag. 164. e nel trattato *Non temere credendum calumniae* num. 5. tom. III. pag. 131. seg.

(5) V. il Dizionario delle Favole del Noël v. *Envie* pag. 528. a.

massimamente, i quali per felicità, o per altro rapporto qualunque innalzavansi al di sopra degli altri; e molto più se la felicità di essi era accompagnata da vanità e da orgoglio: nel che la Invidia andava all'unisono pur colla Nemesi. Così gli Uomini dotti sopra Plauto (6), e sopra Suetonio (7), e sopra Plinio (8), e sopra Macrobio (9). Così A. Gellio (10), e lo Alsario (11), e Berardo Ferrari (12), e Michelangelo Causeo de la Chausse (13), e'l Raponi (14) e'l Pottero (15), e'l Middleton (16), e gli Accademici Ercolanesi (17), ed Ennio Quirino Visconti (18), e'l Cav. Vermiglioli mio caro Collega anch'esso (19), e'l Valletta (20), e'l Pastore Arcade Florenio Salaminio (21), e'l Millingen (22). D'altra parte a questi morsi della In-

(6) Ne' comenti all'Asinaria II. Sc. 4. v. 84.

(7) Nella Vita di Augusto cap. 91. pag. 444. seg.

(8) Al lib. XIX. cap. IV. num. 19. pag. 162. e lib. XXVIII. cap. IV. num. 7. pag. 450.

(9) Al lib. I. de' Saturnali cap. 22. pag. 213.

(10) Al lib. IX. cap. 4. delle Notti Attiche pag. 538.

(11) Al l. c. pag. 890. seg. e pag. 898.

(12) *De veterum Acclamationibus* lib. VI. cap. XXV. pag. 195. del tom. VI. del Grevio.

(13) Nelle Gemme antiche figurate num. 83. pag. 29.

(14) Alla tavola LXXIX. num. 4. pag. 26. b. dell'Opera, che porta il titolo *Recueil de Pierres antiques gravées*. Costui allega anche il Winckelmann alla pag. 296. della *Description des Pierres gravées du feu Baron de Stosch*.

(15) Al l. c. pag. 342. segg.

(16) Al l. c. pag. 70. e pag. 78.

(17) Al tom. IV. delle Pitture pag. 72. not. 4. e al tom. II. de' Bronzi pag. 398.

(18) Al tom. II. tav. XIII. pag. 24. e al tom. IV. pag. 89. del Museo Pio-Clementino.

(19) Nel Saggio de' Bronzi etruschi trovati nell'agro Perugino pag. 24. segg.

(20) Al l. c. pag. 21. e pag. 39. e pag. 49. e pag. 55. seg. e pag. 58. e pag. 111. e pag. 142.

(21) Alla pag. 49. seg. de' Capricci sulla Iettatura.

(22) Nelle citate Osservazioni sopra un antico Basso-Rilievo comunicate alla Società degli Anti-

Invidia, onde vani riuscissero ed inefficaci, gli antichi stessi, ciechi nella falsa lor religione, fralle altre cose opponevano, quasi come uno scudo, il fallo; il quale perciò da Plinio è chiamato *medicus Invidiae* (23). E dietro a tali principj si è in questi giorni cercato di dare una nuova interpetrazione ad un Basso-Rilievo romano di terra-cotta. Veggonsi in esso due donne. L'una ha canestro in sua mano pieno di frutta e di spighe, in mezzo del quale canestro sorge anche un fallo. L'altra, mostrando grande avversione verso quell'oggetto che il pudore vuole velato, volge altrove lo sguardo, e a volo sen fugge. Il Winckelmann, da cui il Basso-Rilievo è stato publicato fra' suoi Monumenti inediti (24), è di parere (e con lui anch'è il Doering,) che nella donna, la quale fugge sdegnosa all' aspetto del fallo, siasi voluto rappresentare la Pudicizia (25). Tutt' altro è però il sentimento del

quarj di Londra. Tralascio di addurre in cosa ben chiara l' autorità del Cataneo sopra le Lettere di Plinio il giovine pag. 312. e quella del Brissonio *de Formulis* lib. VIII. cap. LVI. pag. 714. e quella del nostro Can. Ignarra alla pag. 18. seg. *de Palaestra Neapolitana*. In riguardo al Brissonio debbo però soggiugnere, che nella cit. pag. 714. egli fralle altre autorità adduce anche quella di Servio nelle note all' Egloga VIII. di Virgilio. Ma nulla io trovo in quest' Egloga di quanto dice il Brissonio; e poche parole di Servio (ma diverse da quelle che il Brissonio trascrive) io ne leggo in nota al v. 103. dell' Egloga III.

(23) Al cit. lib. XXVIII. cap. IV num. 7. pag. 450. Paolo Alessandro Maffei per fallo di memoria attribuisce a Valerio Massimo questo luogo, che sicuramente è di Plinio. V. il tom. III. pag. 75. delle Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de' Rossi.

(24) V. la tav. 26. del tom. I.

(25) V. il cit. tom. I. pag. 32. E a questa interpetrazione del Winckelmann si era attenuto, come or dicevo, il Doering nella pag. 30. del suo Comento *de Alatis Imaginibus apud veteres*; tirandone in

del Sig. Millingen: il quale afferma in quelle sue Osservazioni più volte da me citate, che questa seconda donna sia più tosto una Nemesi. *La Nemesi*, egli dice, *la quale inclinata è sempre a danneggiare le frutta de' campi co' suoi sguardi invidiosi, si avvede, che impedita ormai dall' aspetto del fallo non può secondare la prava sua inclinazione: ed ecco che corrucciata e piena di avversione volge altrove la testa, e si parte.*

E quì anche son io inclinato a rapportare la Terra-cotta borgiana, che rappresenta un Gladiatore, il quale ha scolpito sull' elmo un gran fallo; siccome scrive il Ch. Sig. Giuseppe Antonio Guattani Segretario perpetuo dell' Accademia romana di Archeologia, alla quale ho pur io l'onore di partenere (1). Taluno, che veduto non avesse la Terra-cotta borgiana, potrebbe quì domandare, *è veramente fallo, ovvero è pesce* (*forse nella Terra-cotta male impresso e mal disegnato*) *quello, che il Gladiatore borgiano ha sull' elmo*? E la domanda non sarebbe strana del tutto, quando si prendesse in considerazione, che *in galeis Mirmillonum* piscis effigies *inerat,* secondo il detto di Festo (2), e dello Scoliaste di Giovenale (3). Talun altro sospettar forse potrebbe, che cor-

conseguenza, che la Pudicizia pur dagli antichi si figurava colle ali. Ma da quanto ho quì scritto nel testo si raccoglie in contrario, che altri prenda più tosto quella figura per una Nemesi: e si sa da Pausània e da Ammiano Marcellino e da altri, che la Nemesi anche fornita di ali si figurava; il che non niega lo stesso Doering al l. c. pag. 31.

(1) V. la pag. 12. della sua Dissertazione sopra un antico Elmo campano.

(2) Alla v. *Retiario.*

(3) Alla Sat. VIII. v. 200.

corno e non fallo inciso fosse nell' elmo del Gladiatore borgiano : prendendone argomento dal costume di molti (e fra questi adesso mi limito a nominar Pirro), i quali usavano di ornare il loro elmo di un corno (4). Ma io son ora troppo lontano dal volere far torto al Ch. Sig. Guattani, il quale ebbe quella Terra-cotta sotto i suoi occhi: eziandiochè il culto giovine Sig. Giovambatista Finati, Ispettore del Museo Regale Borbonico e Direttore della Stamperia Regale, non se ne persuada. Ma torno a dire, io non amo di oppormi al Sig. Guattani: anzi tanto a lui quì oppormi non voglio, quanto, amando egli di credere, che il fallo siasi posto in quell' elmo *per un segno di disprezzo* verso il competitore (5), io do unicamente un brieve passo più oltre, e dico, che posto siasi per amuleto. Richiamiamo a memoria, che i Gladiatori, quando nell' arena scendevano a far mostra del loro valore, avevano de' partigiani, ed avevano insiem de' nemici (6). *Dum peteret pars haec Myrinum, pars illa Triumphum*, ne diceva in fatti Marziale (7): dal che nasceva, che taluni degli spettatori eran per Myrino, e taluni altri erano per Trionfo, avversario di Myrino. A buon conto a ciascuno di essi *sua turba favebat*, secondo la espressione dello stesso Marziale (8): e le gare ed i partiti andarono spesso tan-

(4) V. fra gli altri il Cav. Millin alla v. *Cornes* pag. 358. a. del suo *Dictionnaire des Beaux-Arts*, e 'l nostro March. Taccone nel suo Opuscolo *de Tribus Basilidianis Gemmis* pag. 22. seg.

(5) V. la cit. pag. 12. di quella sua dotta Dissertazione.

(6) V. Giusto Lipsio al lib. II. de' Saturnali cap. 24. pag. 982. seg.

(7) *De Spectaculis* epigr. 20.

(8) Lib. IX. epigr. 70.

tant' oltre, che, a porvi un qualche freno, ebbero a dispiegarvi la loro autorità le publiche leggi (9). Il meno che succedeva, e che udivasi nelle gare degli spettacoli publici, era il tuono delle acclamazioni di lode o di biasimo (*amores, et odia* sono esse dette da S. Agostino (10)): in ragione che alcuni de' combattenti tenevansi più cari dagli spettatori, ed alcuni altri più si tenevano in odio (11). Nelle pareti dell' Anfiteatro di Pompei non poche di queste acclamazioni e pro e contro sono

(9) Callistrato nella *l. 28. §. 3.* ff. *de poenis*. Lo conosceva quel che sopra questa legge delle Pandette avevano annotato Dionigi Gottifredo, Scipione Gentile, Guido Pancirolo, ed Everardo Ottone. Ma posteriormente a notizia mi è venuto, che Mr. Cramer vi abbia di proposito scritta una Dissertazione, della quale il Cav. Millin ha poi fatto un sunto nel *Magasin encyclopédique* del 1815. tom. I. pag. 183. segg.

(10) *De Civitate Dei* lib. IX. cap. 7. pag. 133. a.

(11) Si vegga il Bulengero *de Circo romano, Ludisque circensibus* cap. XLVII. e cap. XLVIII. pag. 691. seg. e pag. 696. seg. del tom. IX. delle Antichità romane del Grevio, e 'l Frehero *Cecropistromachia* pag. 1157. dello stesso tom. IX. del Grevio or citato, e Pietro Fabro *Agonisticon* lib. II. cap. XI. e cap. XXX. pag. 147. e pag. 207. etc. Il P. Carlo d' Aquino nel Lessico militare v. *circenses ludi* num. 4. pag. 209. afferma di più, che gli spettatori *pro studio partium, quo mire exardescebant*, facevano fra se delle generose scommesse; e la stessa cosa ha poi detta Alessandro Adam al tom. II. delle Antichità romane pag. 292. della edizione eccitata qui in Napoli dalle lodevoli cure del P. D. Gaetano Maria Monforte. Del rimanente aveva buon tempo prima parlato il Bulengero di tali scommesse alla cit. pag. 691. seg. nè delle sole scommesse aveva parlato; ma sì anche del batter delle mani in segno di plauso; la qual cosa fu poi proibita da Galba, siccome fa saperne Suetonio in Galba cap. 6. pag. 134. Ma è inutile, che ulteriormente io voglia trattenermi su tale argomento, dopo quanto ne ha pure scritto Francesco Bernardo Ferrari ne' suoi libri *de Veterum Acclamationibus et Plausu*, i quali libri fanno parte del tom. VI. delle Antichità romane del Grevio.

sono anche comparse; le quali io mi sono studiato d' illustrare nella mia Opera diretta a mostrar l' antichità di quel nostro Anfiteatro: la quale Opera piaccia pure al cielo, che io possa un dì consegnare alla publica luce! Una adesso qui ne darò concernente alle acclamazioni di plauso, e quella propriamente darò, la quale, vergata in caratteri neri, comparve al novembre del 1814. nella parete del Portico sottoposto alla gradazione dell' Anfiteatro medesimo (12). *Omnia munera vicisti*, essa ne diceva: le quali parole assai lusinghiere negar non voglio, che possano riguardare colui, che di *Editor muneris* aveva nome: quasi gli si dicesse, che nella magnificenza e nel buon gusto degli spettacoli dati da lui al publico si aveva per gran tratto lasciati dietro tutti coloro, i quali preceduto lo avevano nella stessa carriera. E lode non dissimile nelle nostre Inscrizioni pompejane vien data forse a Pomponio Rufo, il quale è chiamato INVICTUS MUNIFICUS (13). Sappiamo in fatti, che gli *Editores munerum* ardevano d' imbrandire una certa gara fra sè, per sor-

(12) V. il Rapporto de' 24. novembre del 1814.

(13) V. la pag. 60. a. della Dissertazione isagogica del Ch. Monsig. Rosini, e la tav. XIII. num. 3. soggiunta alla Dissertazione. Scriveva l' Ab. Morcelli, già mio Collega, al lib. I. num. CCCCVI. pag. 232. b. della sua bell' Opera *de Stilo Inscriptionum latinarum*, che il vocabolo *munificentia* valeva tanto, quanto *ludorum editio;* dandone in pruova un grazioso luogo di Suetonio, tolto dal cap. 10. della Vita di Giulio Cesare pag. 28. E con tale veduta il nostro Mazocchi, trovando in due antiche Inscrizioni le voci *munificus* e *munificentissimus*, le interpetra di coloro, da' quali apprestavasi al popolo il godimento de' publici spettacoli. V. la pag. 130. seg. del Comento *in mutilum Campani Amphitheatri Titulum*.

sorpassarsi a vicenda nella splendidezza degli spettacoli (14): di modo che, per metter freno alla smodata e dirò ancora furiosa prodigalità loro, la quale spesso gettava le famiglie a certa rovina (15), ebbe ad intervenire il tuono delle proibizioni de' Principi, e delle leggi *suntuarie* (16). Replico, negar non voglio, che l' acclamazione *omnia munera vicisti* possa aver preso di mira l' *Editore* dello spettacolo: ma non è d' altra parte improbabile, che versata dagli spettatori anche siasi in lode di un valoroso Gladiatore, rimasto superiore del suo avversario tutte le volte che disceso era nell' arena a combattere (17). Nè in tal

caso

(14) V. Giusto Lipsio al lib. I. cap. IX. pag. 895. e cap. XI. pag. 901. seg. de' Saturnali.

(15) V. il Bulengero *de Venatione Circi* cap. XIV. pag. 765. segg. e cap. XVIII. pag. 773. nel tom. IX. delle Antichità romane del Grevio: e soprattutto sono a vedere Everardo Ottone nel libro singolare *de Aedilibus Coloniarum* cap. XI. §. 7. pag. 393. seg. il quale ne aveva anche parlato al cap. VI. §. 1. pag. 164. seg. e Paolo Alessandro Maffei nella part. IV. num. XLVI. pag. 70. delle Gemme antiche figurate di Domenico de' Rossi.

(16) V. il Lipsio l. c. lib. I. cap. XII. pag. 903. seg. e 'l Bulengero l. c. cap. XV. pag. 767. seg. e'l Casaubono nelle note allo Antonino Pio di Capitolino cap. 12. pag 278. e Pietro Fabro ne' Semestri lib. II. cap. 10. e cap. 11. pag. 146. e 151.

(17) *Optimu' multo Post homines natos Gladiator qui fuit unus*, cantava Lucilio in proposito di Placidiano, che vien rammentato anche da Orazio. V. Nonio alla v. *componere* pag. 252. Getto quì in nota alcune altre non dissimili acclamazioni di plauso, che gli antichi ci han tramandate, e che nella fretta dello scrivere mi si affacciano alla memoria. *Frequenter victor. Omnium in ludis certaminum victor. Solus et primus, qui post homines natos vicit. Incredibilis victor* (παραδοξονικης). *Primus et solus. Semper Olympiae victor, et semel victus.* V. Cassiodorio al lib. III. epist. 51. pag. 53. e'l Reinesio alla Cl. III. 36. pag. 314. e alla Cl. V. 20. pag. 366. delle antiche Inscrizioni, e 'l Can. Ignarra *de Palaestra neapolitana* cap. II. pag. 35. e 'l GCto Scutillo *de Collegio Gladiatorum* pag. XVIII. e Francescantonio Vi-

caso dovrebbe ingiusta o esagerata reputarsi sì fatta lode; perchè nelle Inscrizioni di questo genere, annunziandosi le pugne e le vittorie di ciascun Gladiatore, sono per ordinario le vittorie in numero minor delle pugne. Per esempio le Inscrizioni di Venosa (18), almeno secondo la mia interpetrazione, ne fan sapere, che Aquila nativo di Pesaro aveva combattuto dodici volte; ma sette volte avea vinto: e che C. Masonio combattuto avea sette volte; ma aveva vinto quattro volte sol tanto (19). Altri forse amerà meglio di adattare la suddetta Inscrizione, *omnia munera vicisti*, ad un Gladiatore, che negli spettacoli sempre avea vinto; sia che combattuto avesse da Sannite, o da Rezia-

tale nella Dissertazione *in binas veteres Inscriptiones* pag. 62. e Sigeberto Avercamps *de Alexandri magni Numismate* pag. 117.

(18) Ho io presso di me alcune *Scede epigrafiche*, scritte da capo a fondo di carattere del Conte Matteo Egizio. Contengon esse sopra DCLVIII. Inscrizioni antiche, e quasi tutte del nostro regno; le quali sono dal nostro dott' Uomo arricchite di note marginali, e di correzioni, e di supplimenti. Fralle altre Inscrizioni leggonsi quì al num. CCLXIII. e CCLXIV. anche le Inscrizioni gladiatorie di Venosa, e leggonsi più corrette di quel che precedentemente date le aveva Monsig. Fabretti. A' giorni nostri le ha similmente riprodotte il mio caro ed onorato Collega Monsig. Lupoli alla pag. 330. seg. del suo *Iter Venusinum*.

(19) Non ignoro, che il Cav. Millin alla pag. 20. seg. della sua *Description des Tombeaux de Pompeï* si scosti interamente dalla mia interpetrazione, e che in parte anche se ne scosti il Fabretti alla pag. 62. b. delle Inscrizioni antiche. Ma fortunatamente è con me il mio eruditissimo Collega Cav. F. M. Avellino nelle sue *Osservazioni su talune Inscrizioni gladiatorie del Sepolcro di Scauro in Pompei*, le quali sono inscrite nel vol. III. degli Atti della Società pontaniana. Sospetta quì egli a suo modo, ch' è quanto dire molto ingegnosamente, che la parola *Vicit* siasi voluto nei marmi indicare colla V rovesciata (>); ad oggetto che non si confondesse colla sigla numerale V, denotante cinque. Si resti dunque in pace la *Centuria* del Fabretti.

ziario, o da Mirmillone; non dissimile in questo allo Ermete di Marziale (20). Nè mancherà finalmente chi, sull' esempio di Carpoforo commendato dallo stesso Marziale altamente (21), intender voglia la nostra Inscrizione di un Cacciatore famoso, il quale nell' Anfiteatro di Pompei erasi azzuffato con molte fiere di vario genere; e tutte queste dalla prima all' ultima con valore straordinario avea trucidate. Del rimanente s' interpetri pure l' addotta Inscrizione di plauso come si vuole più; perchè io, senza guardare adesso così nel sottile, mi astengo di richiamare in dubbio, se le parole latine di quella si possano comodamente piegare a tutte le antecedenti interpetrazioni: potendosi a me replicare in contrario, che non sia stato al certo uno de' più puri e più forbiti scrittori della Corte di Augusto colui, che con pennello e con caratteri neri vergò nel Portico di quell' Anfiteatro tale Inscrizione. Quant' è poi alle acclamazioni di biasimo, ossia alle imprecazioni, ne han pieni i loro libri Barnaba Brissonio (22), e Francesco Berardo Ferrari (23), e Giuseppe Lorenzi (24): per tacere di altri non pochi. Pur tuttavolta il loro catalogo oh! quanto potrebbe riuscirne più lungo, se quelle imprecazioni vi s'inserissero, che leggonsi in Diogene Laerzio sotto il nome di *impreca-*

(20) V. il lib. V. epigr. 25.

(21) *De Spectaculis* epigr. 15.

(22) *De Formulis* lib. I. cap. 185. e cap. 186. pag. 100. seg. e lib. VIII. cap. 28. pag. 695. seg.

(23) *De Veterum Acclamationibus, et Plausu* lib. I. cap. 23. pag. 49. e lib. VII. cap. 17. e cap. 18. pag. 223. segg. nel tom. VI. delle Antichità romane del Grevio.

(24) *De Agyrtis, Histrionibus, Acclamationibus, et Osculis* cap. II. pag. 2439. nel tom. VIII. delle Antichità greche del Gronovio.

cationes tragicae (25), e quelle che occorrono in epigramma non brieve di Marziale (26), e soprattutto nel poema di Ovvidio, che porta il titolo di *Ibis.* Io, per non passare senza il mio scotto, ci aggiungo la imprecazione vomitata nell'Anfiteatro di Pompei contra il povero Gladiatore Barca (27). *Barca tabescas*, gridavasi contro a costui dagli spettatori, chiamati *infesti* da Suetonio non immeritamente (28): la quale parola *tabescas* suonerebbe nel nostro popolare linguaggio napoletano, *che pozzi squaglià.* Ora e le soverchie lodi, e a vicenda le maligne imprecazioni sopra taluno versate, avevano la forza di affascinare secondo il pensar di que' tempi. E quant' è alle molte lodi già ne diceva Papia: *Fascinat, adulando impetit, laudando decipit, gravat* (29): di che fra gli altri parlano lungamente il Pottero ed il Vossio; non senza produrre nel mezzo le autorità di Teocrito, di Plauto, di Virgilio, di Luciano, di Plinio, di Titinio Setina, di Persio, e di Tertulliano (30). Non so però, come alla loro erudizione uscito sia di veduta un luogo di Plutarco. Intendo il luogo relativo ad Eutelida, il

(25) Nella Vita di Diogene Cinico lib. VI. num. 38. pag. 334. ove si veggano le note del Menagio alla pag. 239. a.

(26) Lib. X. epigr. 5.

(27) V. il Rapporto del dì 8. gennajo del 1815.

(28) Nella Vita di Giulio Cesare cap. 26. pag. 63.

(29) Appo Carlo du Fresne alla v. *fascinare* pag. 332.

(30) V. il Pottero al l. c. pag. 342. seg. e 'l Vossio alla v. *fascinum* del suo Etimologico. pag. 278. b. Quì parlan essi altresì della parola *praefiscine*, e dello sputacchiare, e del cingersi *baccare frontem*: mezzi, che dagli antichi anche si adoperavano per allontanare i perniciosi effetti del fascino, qualora veniva questo eccitato dalle molte lodi.

il quale essendosi specchiato in un chiaro ruscello, e ammirato avendo non senza molta vanità di parole e di gesti il suo bel volto ed i suoi capelli dorati, restò per tal cagione preso dal fascino; nè gran tempo passò, che fece interamente perdita di sua salute e di sua bellezza (31). Che se le lodi ed i plausi degli amici, da quanto finora è detto, potevano secondo quell'antica popolare credulità affascinar la persona; come non dovevano affascinarla anche più le imprecazioni de' suoi nemici? Dopo le quali cose io credo di non ingannarmi del tutto, se io dico, che il Gladiatore della Terra-cotta borgiana abbia sull' elmo suo un fallo scolpito (supposto che veramente sia fallo), ad oggetto che il fascino, eccitato dalle acclamazioni favorevoli de' suoi partigiani, nol sorprendesse, e 'l rendesse nella zuffa quasi impietrito e da meno del suo avversario: specialmente se questo tal Gladiatore aveva una eccessiva vanagloria di se e del valor suo; onde si rendesse per cotal via anche odioso alla Nemesi. Ma oggetto del pari poteva egli avere da non cader vittima del veleno degli occhi di que' maligni e invidiosi spettatori, i quali colle grida delle loro imprecazioni mostravano di pender dal lato del suo avversario, anzichè dal suo lato. E cade opportunamente anche qui l' osservare, che nel Basso-Rilievo publicato dal Sig. Millingen un Gladiatore si vegga, il quale, tenendo in mano un tridente (*fuscinam*) avventa con questo un colpo contro del mal-occhio, ch' è situato nel centro dello stesso Basso-Rilievo. Nè

ca-

(31) Nel cit. probl. 7. pag. 682.

cadono meno opportunamente due luoghi; l' uno di Plutarco, e l' altro di Eustazio. Scrive Plutarco, che solevansi adoperare le lettere efesie (εφεσια γραμματα), *ubi furores erant, et conclamationes bellicae cum tumultu* (32). E perchè ? La ragione data ne viene da Eustazio ne' comenti sopra l' Odissea; dicendo, che queste lettere efesie reputavansi come tanti amuleti (αλεξιφαρμακα): amuleti, che spesso liberati avevan gli uomini da gran periglio; *anzi avevan coronati i combattenti di piena vittoria ne' loro certami* (33).

Ma credasi pure di questa mia conghiettura quel che si voglia più. Io ritornando oramai al nostro Fornajo di Pompei, ripeto, che ben a proposito potè egli scrivere *hic habitat Felicitas*, ed accompagnare tale Inscrizione colla figura di un fallo, onde il fascíno nè a lui, nè a' suoi interessi recasse oltraggio. E nel vero il dire, che la Felicità in persona, abbandonati i suoi Tempj di Roma, posta aveva in quel Forno di Pompei sede stabile e ferma, non andava disgiunto da certa vana e superba millanteria del Fornajo; per espiar la quale ed evitare gl'insulti maligni del fascino secondo i principj insulsi

(32) *Symposiacôn lib. VII. probl. 5. pag. 706.*

(33) Mi venne suggerito la prima fiata il suddetto luogo di Eustazio dalle note degli Uomini dotti sopra Clemente Alessandrino, il quale fra gli altri parla per ben due volte di queste lettere efesie: ne parla, cioè, al lib. I. pag. 360. e al lib. V. pag. 672. della sua Opera, cui diede il titolo *Stromatum*. Ma ho veduto in seguela, che il medesimo luogo di Eustazio non fosse sfuggito alla erudizione del nostro Sig. Bernardo Quaranta. V. la pag. 230. not. (2) della sua Dissertaz. più sopra da me citata.

6

sulsi del gentilesimo, non so, se avesse potuto bastargli la *turpicula res quaedam* mentovata da Varrone. E meglio forse consigliato sarebbesi, se fatto avesse uso del rovescio di una moneta di Demetrio II. Re della Siria, publicata forse dallo Haym la prima volta nel Tesoro Britannico (1), e poi descritta dall'Ab. Eckhel, che nel Museo Imperiale di Vienna potè anche osservarla (2).

Un'altra cosa prima di chiudere la presente Memoria mi giova quì di soggiungere; e la cosa è questa, che il fallo, accompagnato dalla Inscrizione *hic habitat Felicitas*, si è rinvenuto nel recinto di un Forno, ove cuocevasi il pane da nudrire i cittadini di Pompei. Ora gli antichi fralle altre loro non poche stranezze avevan pur quella, di dare, cioè, al pane la figura e la forma del fallo. Senzachè io quì produca le autorità di Aristofane e di Ateneo, le quali ne' Monumenti inediti del Winckelmann si possono da ognuno osservare (1), Marziale non fa dubitare di quel che io dico, nel distico, cui premette la rubrica di *priapus siligineus*. Ecco il distico (2):

Si vis esse satur, nostrum potes esse priapum.
Ipse, licet rodas inguina, purus eris (3).

E non

(1) Al vol. I. pag. 70.
(2) Al tom. III. pag. 230. della sua D. *N. V.*
(1) Tom. I. pag. 32.
(2) Lib. XIV. epigr. 69.
(3) Il Grutero con piccola varietà legge nel pentametro, *Ipsa licet rodas inguina*. Gli Accademici Ercolanesi, relativamente alle varie forme che gli antichi dar solevano al pane, accennano qualche altra sconcezza. V. il tom. IV. delle Pitture not. 4. pag. 72. Oltracciò io trovo nel cap. 60. di Petronio pag. 399. che in mezzo alla tavola, la quale taluno imbandiva a' suoi amici, si soleva pur non di rado veder collocato

E non corre anche fra noi oggi l'usanza di dare al pane non solamente cotal figura; ma si pure di dargli nome sconcio ed a cotal figura adattato?

Adun-

un priapo di pasta, cotta da qualche Fornajo. *Respiciens ad mensam, iam illic repositorium cum placentis aliquot erat positum, quod medium* PRIAPUS A PISTORE FACTUS TENEBAT. E non solevano gli antichi anch'essi *per obscenitates bibere*? Lo afferma Plinio sul principio del lib. XXXIII. pag. 600. e con Plinio va Giovenale similmente di accordo in quello emistichio della Sat. II. v. 95. *vitreo bibit ille priapo.* Onde si apprenda, che non al pane sol tanto che gli antichi mangiavano; ma sì pure a' bicchieri ne' quali bevevano, davasi quella sconcia figura. Oltre a' bicchieri di vetro *fallici* (i quali *phallovitroboli* son detti da Gilberto Cognato nelle note a Luciano *de Syria Dea* pag. 801. della edizione in 8.) furono anche in molta voga i bicchieri di corno; e fra gli altri lo ha mostrato Carlo du Fresne nel Lessico della mezzana latinità v. *Cornu* num. 1.; e successivamente lo hanno pur mostrato il Middleton al l. c. tav. IX. pag. 126. segg. e'l Cav. Millin alla v. *Cornes*, ed alla v. *Rhyton* del suo *Dictionnaire des Beaux-Arts*: allegando Scrittori greci e latini in buon numero; a'quali io posso aggiugnere l'epigramma 668. pag. 119. dell' Antologia greca di Cefala, e Plinio al lib XI. cap. XXXVII. num. 45. pag. 164. ove son anche da vedere le note e l' esercitazioni del P. Arduino. E non hanno anche i nostri italiani adoperato talvolta il vocabolo corno in senso di bicchiere? Ma quà giunto io veggo, che taluno si avanzi per avventura a fare la seguente domanda: L' analogia e la somiglianza, che passa tra'l fallo ed il corno, ha mai potuto sedurre la sciocca plebe di oggidì a tenere il corno in conto di amuleto contro del fascino? in quel modo stesso che in conto di amuleto contro del fascino gli antichi tenevano il fallo? E a questa domanda può venire una nuova forza dalle Novelle di Gio. Boccaccio, nelle quali corno e fallo suonan lo stesso. Io però sono troppo lontano dal voler fare alla nostra plebe un oltraggio sì grande. Tentato io sono più tosto di proporre un' altra conghiettura, benchè con somma incertezza. Premetto, che corno (com'è chiaro delle lingue orientali, e come hanno mostrato il Conte di Caylus al tom. I. pag. 18. e Sigeberto Avercamps l. c. pag. 13. segg. e'l Cav. Millin alla v. *Cornes* ora citata) era *un symbole de la dignité et de la puissance.* Per questo oggetto gli Dei Serapide, Iside, Ammone etc. portavano di corna ornata la fronte (di che veggo che abbia

*

Adunque, quando il Fornajo di Pompei scolpiva il fallo nella cappa del suo Forno, poteva avere due oggetti. L' uno di servirsi del fallo come di amuleto, *ne ullo fascino felicitas morderetur*, per usare di nuovo la espressione di Simmaco; e di ciò qui sopra ho lungamente parlato. L' altro di fare allusione alla figura, che allor correva, del pane: di quel pane, che Marziale chiamava *priapum siligineum*. Comunque si voglia intender la cosa

anche parlato in questi giorni il nostro Sig. Bernardo Quaranta alla pag. 253. della sua Dissertazione da me citata più volte): e, quant'è a Serapide, statua di questo Dio col moggio in testa e colle corna esiste nel Museo Regale Borbonico di mia Direzione. Sull' esempio degli Dei ornata di corna portavano altresì la fronte i Sovrani della Fenicia, della Siria, della Cirenaica, della Macedonia, e fra questi principalmente Alessandro. Premetto in secondo luogo, quel che per altro da me più sopra si è dimostrato, cioè, che una sorta di amuleti consisteva nel portare addosso oggetti totalmente contrarj ai ridicoli e turpi; e soprattutto nel portare addosso statuette d' Iside, e monete del grande Alessandro: ed ora aggiungo, nel portare anche addosso qualche statuetta di Serapide; giacchè Serapide presso gli antichi passava eziandio per amuleto, siccome mi hanno insegnato alla pag. 521. l'erudito Autore del libro intitolato *Sabine, ou Matinée d'une Dame romaine a sa toilette*, stampato l' anno 1813. a Parigi; e sì anche il Sig. Quaranta alla pag. 231. e 252. della sua Dissertazione; l' ultimo de' quali con Serapide congiunge Iside e Anubi, creduti pur essi amuleti dall'antichità. Più dico: una luna cornuta, che portavasi sospesa al collo o nell' anello, anzi la figura di un toro, che portavasi nell' anello o sospesa al collo, passavan anche per amuleti, *et valebant contra omnes incantationes et veneficia*. V. Monsig. Passeri nelle Gemme astrifere tav. CXLII. tom. II. pag. 176. e 'l nostro March. Taccone alla pag. 22. segg. della Dissertazione *de Tribus Basilidianis Gemmis*. Dopo tali cose sarà poi vero, o almen verisimile, che da questa fonte sia nata l' usanza di adoperare il corno come un amuleto contro del fascino? La risposta a tale domanda mi vien suggerita da Terenzio con quelle parole, *Incertior sum multo quam dudum*.

cosa, sarà sempre vero, che a torto i culti stranieri attacchino a quel luogo la turpe idea di un publico Lupanare. . . . Ma che? In questi giorni, ch' era la mia Memoria per uscire dal torchio, un altro Forno è venuto in Pompei fuor della terra, nella cui sommità anche vedesi un fallo (1). Sarà stato un secondo Lupanare pur questo Forno? E altrettanti Lupanari in buon numero dovranno reputarsi quegli altri Forni ugualmente, e quelle altre botteghe, che, aventi la soprapposta figura del fallo, verisimilmente ne compariranno da oggi innanzi, in atto di proseguirsi lo sterramento di quell' antica città? Una tale supposizione è buona a destar riso, anzi che nò: e 'l solo motivo di sottrarre da sì fatta idea turpe quegli Scavi Regali (i quali, nel tempo stesso che sottoposti sono alla mia Soprantendenza, formano l' ammirazione dell' universo) ha potuto eccitar la mia penna a schiccherare rapidamente questa Memoria, qualunque sia (2).

Chiu-

(1) V. il Rapporto de' 25. aprile del corrente anno 1825.

(2) Il Basso-Rilievo, che alla mia presente Memoria ha dato occasione, trovasi oggi riposto nella *Stanza degli Oggetti riservati.* Mancava di questa Stanza il Museo Regale Borbonico; e se io ne ordinai la costruttura, debbo confessare per amore del vero, che la idea me ne fu suggerita da S. A. R. il Duca di Calabria (oggi nostro Augusto Sovrano), nella cui Persona la Morale e la Religione hanno sempre campeggiato in particolar modo fra 'l coro delle altre sue molte virtù. Venne Egli a visitare il Museo in compagnia di S. A. R. la Principessa D. Luisa Carlotta sua Figlia, la quale in punto era di partire alla volta di Madrid, ove attendevala il suo Sposo, dico il Principe Regale D. Francesco di Paola. E fu allora, che il prefato Duca di Calabria mi disse, che sarebbe cosa benfatta il chiudere tutti gli Oggetti osceni, di qualunque materia essi fossero, in una Stanza; alla quale Stanza avessero poi uni-

Chiudo con que' medesimi versi di Dante Alighieri, che ho posti sul principio:

E veh! l' ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle.

camente ingresso le persone di matura età e di conosciuta morale. Ed io, eccitato da sì pia e lodevole esortazione, tanto allor feci.